LE FERITE FELICI

Fauola Pastorale.

DI

ANGELO FILARETI.

All'Eccellentiss. Dottore d'ambe le leggi

IL SIGNOR

PIETRO FRANCESCO SALCE.

In Padoua, per Franc. Bolzetta. 1609.

Con Licenza de' Superiori.

Al Molto Mag. & Eccellentissimo DOTTORE

Dell'vna, & dell'altra Legge;

IL SIGNOR

PIETRO FRANCESCO SALCE.

SE l'anima è più, doue ella ama, che doue anima, onde si legge, che l'amore trasforma l'amante nella cosa amata, bisogna dire, Eccellentissimo Signor mio, che amandoui io di vero, & perfetto amore, & osseruando, anzi ammirando la grandezza del vostro animo, le rare virtù, & nel trattar le cause del foro il singolar vostro valore, che vi ha fatto celebre, & famoso al mondo, habbia fatto passaggio in voi, & con amorosa trasformatione in voi mi sia mutato.

A 2 Dunque

Dunque se in voi per amore trasfigurato sono, mi do à credere, che verso questa mia figlioletta habbiate da hauere quell'istesso affetto, ch'hò io. Però ve la inuio, offerisco, e dono così semplice, e schietta, come pochi mesi sono fù da me generata. Ella come bambina si contenterà di vezzi, e di lusinghe, e prezzerà più la gratitudine vostra, che mille tesori. Graditela vi prego, ne mirate, che ella inuolta in fasce non sapia snodar la lingua per raccontare le lodi, e li pregi vostri, perche ciò non è officio di bambina, ma di eloquente, & purgato dicitore, qual sete voi. Ne men riguardate, ch'ella sia picciol dono, perche gli spiriti nobili nel riceuer doni imitano il grande Idio, ilquale non meno si compiace di falcole humili offertegli da deuoto core, che delli luminosissimi lumi del Cielo, ch'à lui risplendono notte, e giorno. Finalmente riceuetela con grate accoglienze, perche non ve la presento in guiderdone delle molte da voi riceuute gratie; posciache sicome reputo mia grandissima gloria, esser stato

stimato

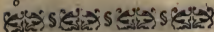
ſtimato degno del voſtro fauore dal voſtro alto giudicio, così reputo mia gran ventura eſſer perpetuamente à voi legato con nodi, & legami d'oblighi. Per accreſcer li quali eccola ch'à voi riuerentemente s'inchina, acciò, doue dal genitore nõ può hereditare alcuna nobiltà, ò grandezza, sia arrichita di gloria, & di ſplendore, & ſe poſſibil ſia, conſacrata all'immortalità dalla fama del voſtro glorioſo nome.

Di Padoua a dì XV. Decembre 1608.

Di V. S. M. Mag. & Eccellentiſs.

Affettionatiſs. & Deuotiſs. ſer.

Angelo Filareti.

A 3 IN

IN LODE

Dell'Istesso.

ON sò, se ti chiam' io lingua faconda,
Ricca minera di perle, e rubini,
O pur Sirena, che i Numi marini
Inamora così cãto, e l'aure, e l'onde.

Sò ben, che ne la parte più profonda
De' pensier entri, e co i detti diuini
Hor turbi, hor molci, hor inalzi, hor inchini
La gente, che in vdirti ti circonda.

Sò ben, che prendi con auuenturosi
Lacci, & che leghi con catene d'oro
Gli affetti interni, & imprigioni l'alme.

Quindi erge al Cielo i rami gloriosi
Vn SALCE al par delle famose Palme,
E verdeggia non men che'l sacro Alloro.

Fran-

FRANCESCO BOLZETTA

Al Benigno Lettore.

I poemi antichi d'Homero, Virgilio, & altri, imitati da migliori moderni poeti, & specialmente nella poesia representatiua, che nelle scene si fà, sono pieni de' nomi de' fauolosi Dei. Però non sarà marauiglia, se l'Autore di questa Pastorale imitando le poetiche fintioni l'ha sparsa di tal nomi. Confessa nondimeno con Santa Madre Chiesa Catholica Romana essere vn solo Dio creatore del Cielo, & della Terra; delle cose visibili, & inuisibili. Medesimamente afferma, hauer vsato le voci di fato, destino, sorte, fortuna, simiglianti, ò deriuate dalle dette, perche li miglior poeti Latini, e volgari antichi, e moderni le hanno vsate come quelle, ch'apportano vaghezza alle poetiche compositioni. Nondimeno appresso lui hanno quel senso, & significato, che piamente, & veramente spregano li sacri Theologi, cioè che il Fato causalmente è la diuina prouidenza, & formalmente è la dispositione, & ordine delle cause seconde, in quanto chè soggette ad essa diuina prouidenza, sono da quella ordinate à produr gli effetti.

ARGOMENTO.

TIrsi, e Licori gemelli di maniera s'assomigliano, che son presi l'vn per l'altro. Tirsi è inamorato di Siluia, ma ella nō l'ama. Egli vestito della veste di Licori và alla caccia con Siluia, oue da lei conosciuto è scacciato, & villaneggiato, per ilche determina vcciderfi.

Licori sorella di Tirsi è inamorata di Fileno pastor giouanetto, ma per la grandissima honestà sua determina non palesare il suo amore à lui, nè ad altri.

Ma intendendo da Siluia sua compagna, ch' anco essa ardentemente ama Fileno, & spera in breue maritarsi con lui, entra in tanta gelosia, che non potendola sopportare, delibera vscir. di vita.

Hirco Satiro è inamorato di Licori, ma per certo accidente hauendo scoperto l'amor di

di quella verso Fileno, tenta d'vcciderlo per non hauerlo riuale nel suo amore. Ma non gli succede il pensiero, se ben lo ferisce. Fileno poi risanato da Licori le diuenta marito.

Siluia vedendosi priua di Fileno, & credendo, se ben falsamente, che Tirsi sia stato diuorato da vn Leone, si duole della sua morte, & si pente non hauerlo amato. Finalmente gli diuenta sposa, sì perche da lui è liberata dalle mani del Satiro, sì perche auanti lei esso Tirsi si ferisce il petto.

LI PERSONAGGI della Paſtorale.

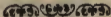
CVPIDO.

Siluia *Licori* *Dori*	*Ninfe.*
Tirſi *Fileno* *Froſino*	*Paſtori.*

Tirinta ninfa vedoua madre di Fileno.

Hirco Satiro.

Delio *Damone* *Mopſo*	*Serui.*

Chore di	*Ninfe.* *Paſtori.* *Cacciatori.*

PROLOGO

CVPIDO.

O, che sono quel Dio, che gli altrui cori
Con inuisibil fiamme accendo, & ardo,
Da tanto foco d'ira arder mi sento
In mezo il cor, che parmi hauer mutata
La mia natura, ch'è pur tutta amore.
Dunque l'alato arcier, dunque Cupido,
Dunque quel Dio più grande, e più potente
Di qualunque altro Dio, è disprezzato
Da custodi d'armenti? è calpestrato
Da gente boscareccia? è violato
Il suo tremendo numer è profanata
L'alta sua deitade? è conculcato
Il nome suo? è la sua gran possanza
Vilipesa, schernita, beffeggiata?
Io, che in vece del dorso del leone
Ad Hercole vestir feminil spoglia
Feci, e à le man de' mostri domatrici,
Imbelli fatte, maneggiar il fuso;
Io, che tolgo il furore al fiero Marte;
Io, che faccio cader di mano à Gioue,
Quando è più irato, li fulmini ardenti;
Io, che Nettunnio col mio foco accendo,
Nè tutte l'acque de l'ampio Oceano
Lo ponno liberar da le mie fiamme;
Io, che descendo insin nel basso centro

Con volo audace, e à Pluto il petto impiago,
Da gente pastoral non son temuto?
Riuerito non son? mi son negati
E sacrificij, e voti, e offerte, e incensi
In queste selue, quasi ch'io sia vn Dio
Abietto, e vile? quasi ch'io non habbia
In cielo, in terra, e negli stigij regni
Santo, potente, inuiolabil nume?
Pensano forse questi rozi petti,
Perche à Diana è sacra questa selua
Poter fuggire da le mie saette?
Sciochi non san, ch'à lei fù sol concesso
Insanguinar gli strali in dame, in cerui,
Et à me d'adoprargli in qual si uoglia
O cuore humano, ò pur celeste Dio?
Pensan forse, ch'Amore solamente
Soggiorni trà gli scettri, e le corone,
Trà le delitie, l'otio, i lieti prandi,
Li commodi, i piaceri, le ricchezze?
Il sol risplende à gli eleuati monti
Et à le cupe valli, sorge il fonte
Sì al feroce leon, come à la greggia;
Et Amore vgualmente à tutti è Amore,
„ A palagi superbi, à reggie altere,
„ A humil capanne, à boscharecci alberghi,
„ A vesti pastorali, à regal manti.
„ Non son l'alato Dio, se non ne faccio
Hoggi vna memorabile vendetta.
Già ne' petti di Siluia, e di Licori
Accesi dolce ardor, soaue foco
Per la bellezza, e gratia di Fileno,
Già fei col mio stral d'oro cara piaga
Nel

Nel sen di Tirsi per la bella Siluia,
Et Hirco feci di Licori amante,
Nè cercaua più oltre. Hor che s'abusa
Tanta clemenza mia, tanta pietade,
Voglio far crudo stratio, horrenda strage,
Faci oprar, scoccar strali, lanciar dardi,
Ferir petti, arder cuori, impiagar alme:
Dimostrerò ben io, che con ragione
E chiamato il mio arco onnipotente,
Inuitti, & inuincibili gli strali.
Dimostrerò ben io, che cuore humano
E fragil vetro à i colpi di Cupido.
Dimostrerò ben io, c'han le mie faci
Ardente, e inestinguibile la fiamma.
Coprirò questa mia diuina forma
Sotto inuisibil velo, e andrò spargendo
Per tutto mortalissimo veneno.
Condurrò meco quella allettatrice
Mia turba, parolette, scherzi, risi,
Sospir, repulse, vezzi, sdegni, paci,
Che con le sue lusinghe, e co'suoi modi
Adescheran le più ritrose menti,
Siche à punto parrà, che quiui sia
La deità presente di Cupido.
Ma qual de l'onte mie, de' miei dispreggi
Posso trouar vendicator maggiore,
Qual più de l'ira mia, de li miei sdegni
Pronto ministro de la gelosia?
Dunque ella vnisca le pungenti spine
A li miei strali, & al mio ardore il gelo.
Ella in cotesti ribellanti petti
Sparga il veneno de'suoi serpi, e'l fele,

Che ſpuma da la peſtilente bocca?
Ella in coteſti ſprezzator d'Amore
Spiri rabbia, furor, deſio di morte.
Nè mai s'acqueti la ſua mano vltrice,
Sinche non veda roſſeggiar l'herbette
Da crude immedicabili ferite.
Ma io, che ſono Amore, ſcorderommi
D'Amore affatto? io, io, ch'eſtinguer ſoglio
Egli odij inueterati, e l'ire ardenti,
Laſcierommi offuſcar tanto da l'ira,
Ch'amor non v'habbia loco? horsù lo ſdegno
Sia addolcito da amor, temperi l'ira
Amoroſa pietà, ſia ſparſo ſangue
In queſte ſelue, ma non ſegua morte.
E ſian FERITI sì, ma ſian FELICI.

ATTO

ATTO PRIMO
SCENA PRIMA
Frosino, Delio.

Fro.
Iocondissime selue,
Cari, solinghi, taciturni alberghi
Di pace, e di quiete almo ricetto,
O quanto mi gradisce,
O quanto mi diletta
La vostra solitudine beata.
Desideri, chi vuole
Li superbi regal palagi, doue
E corone, e diademi, e manti, e scettri,
E argento, & oro, & ostro, e perle, e gemme,
Heroi, ninfe diuine, semidei,
Cigni canori, sirene soaui,
Lungo ordine de' serui, laute cene
Fanno vista pomposa, e pompa altera.
A me piaccion queste ombre, questi horrori,
Queste herbe, queste piaggie, queste fonti,
Queste aure, che garrendo trà le frondi
Col suo grato susurro
M'inamorano l'alma,
Mi rapiscono il core.
Beate selue, in cui
Vento d'ambition non gonfia il petto;
D'oro, ed'argento inestinguibil sete;
Desio di dominar, brama d'hauere,

Ansioso pensier, cura mordace
Non disturba il tranquillo de la mente.
Qui cibi da le piante men seluagge
A la sua parca mensa.
Il pastorel procura,
E ne la limpida onda
Di fonte cristallin la sete ammorza.
Nè teme, che maluagia iniqua mano
Di mortifero succo il nappo asperga.
Qui nè di minio le guancie colora,
Nè biondeggia il capel con aureo succo,
Nè con mentita chioma il capo adorna,
Nè le mammelle stringe, e inalza il fianco,
Nè con consiglio di chiaro cristallo
La chioma intreccia, & inanella il crine.
Semplice pastorella, ma contenta
De la sua pouertade.
Veste pouera gonna, e'l crine inculto
Con rozo velo cinge, ò à l'aura sparge.
Il latte, che da irsute mamme preme,
La nutre, e'l suo candore
Difonde al viso, e à l'altre membra insieme.
Le fresche rose, che le diè natura,
Le coloran la faccia, che non cura
Specchio più trasparente,
Che di fiume, ò di fonte.
Lucido chiaro humore.
Guida la greggia à i paschi, oue l'attende
Il suo caro amatore,
E lei lo fauorisce
Di parole, e di sguardi; ma parole
Semplici, schiette, pure;

Ma

Ma sguardi, in cui più splende
Beneuolenza, che foco d'Amore.
Cara, beata vita, ch'assomigli
L'antica età de l'oro,
Io non ti cangiarei
Con altra vita, se ben fosse quella
D'Heroi, di Semidei.
Brami pure, chi vuole, i campi Elisi,
Che quest'acque, queste ombre, queste frondi
Mi sono (mentre viuo quì giù in terra
Vita mortal) giocondi Paradisi.
Da me diletto caro,
Almo natio terreno
Ti sia propitio il cielo,
E pioua sopra te felici influssi.
Nè fulmine, ne lampo
T'oltraggi, ò ti spauenti,
Nè ti turbi di Borea l'ira fiera;
Ma aure soaui, e i più benigni venti
Facciano in te perpetua primauera.
Delio oue sei? *Del.* son quì. *Fro* hai tù inuitato,
Come t'hò imposto à la futura caccia
Tirsi, Licori, Siluia, e l'altre ninfe?
Del. Andaua adesso. *Fro.* hor và, spacciati tosto.
Io mentre l'Alba candida, e vermiglia
S'affaccia à la finestra d'oriente,
Girò col suon del corno risuegliando
Li cacciatori di questi contorni.

SCENA SECONDA.

Tirsi.

Bella infantia de l'anno,

Cara, dolce, gioconda primauera
Tù torni à rallegrar la terra, e'l cielo.
Eran di questi monti l'alte cime
Di gelide pruine, e neui albergo,
Hor fan di fresche, ruggiadose herbette
Al famelico gregge inuito caro.
Li riui, e li torrenti,
Sciolti i duri cristalli,
Che congelorno i più rigidi venti,
Quasi liquido argento
Corrono per le piaggie, e per le valli.
Il cerro, il pin, l'abete, l'orno, il faggio
Veston di noue frondi i rami loro,
Per cui volando vezzozetti augelli
Con lasciuette note
Empiono l'aria di soaui accenti.
Le valli, i prati, le campagne, i colli
Si coprono di verde herboso manto.
Tace Aquilone, Coro, Africo, e Noto
Ne le cauerne dal suo Rè rinchiusi.
Sol placide aure, e Zefiri soaui
Col suo dolce susurro
Lusingano le piante, e gli animali.
Splendido il Sole co' tepidi raggi
Fà partorire al grauido terreno
Viole, rose, fior vermigli, e gialli.
Ogni cosa s'allegra,
Ogni cosa festeggia,
Ogni cosa gioisce
In questo lieto tempo.
Sol io infelice, e sfortunato Tirsi
In pianto, in doglia, & in martir mi trouo.

Succeda

Succeda pur la primauera al verno,
A l'estate l'autunno.
Si volga pure il ciel, girin le stelle,
Habbian vicende le stagioni, e i tempi,
Io giamai muto stato, ò cangio sorte.
Ma sempre in vn profondo, oscuro abisso
Di dolori mi trouo, e di tormenti.
Ah Siluia, Siluia più che queste selue
A li miei prieghi inesorabil, dura,
Tù sola sei cagion del mio martire.
Come esser può, che'l mio continuo pianto,
Che da questi occhi, anzi da queste fonti
Và scaturendo con sì larga vena,
Non ti moua à pietà del mio dolore?
Come esser può crudele,
Che i gemiti, i sospiri,
Ch'escono à mille à mille
Da l'ardente fornace del mio petto,
Col suo continuo ardore
Non habbian punto liquefatto il giaccio
Del tuo gelido core?
Ma che occorre dolersi
De la tua crudeltade ò bella Siluia?
Voi occhi miei, che rimirare ardiste
Lo splendor del bel volto,
E'l lampeggiar de le due chiare stelle,
Sete cagion de la mia pena acerba.
Come specchio, ch'opposto al gran pianeta,
Prendendo qualità da la sua fiamma
Sfauilla raggi ardenti,
Così voi vi infiammaste in quel gran foco,
Ch'à sì rara beltà congiunse Amore.

Infiammati che foſte,
Communicaſte al core
Ahi miſero l'ardore.
Ben voi tanto error voſtro.
Emendar vi sforzate,
E con pioggia di lacrime tentate
Ammorzar quella fiamma, ch'accendeſte.
Ah ſemplicetti dunque non ſapete,
Che quando Febo ne l'eſtate vibra
Da l'infiammate rote raggi ardenti,
E latrante il can Sirio abbruggia i campi.
Se ben da pregne nubi
Scendon talhora impetuoſe pioggie,
Nondimen non ſi ſcema il rio calore,
Anzi ſi fà maggiore?
Oltra che non è humore
Quello, che da voi ſtilla,
Ma liquida fauilla,
Ch'eſala da l'incendio del mio core.
Ma perche ſciocco voi miei occhi accuſo?
Che colpa hà la farfalla
Volando al lume ſuo giocondo oggetto,
Se ben s'abbruggia poi?
Che colpa hà l'augelletto,
Se con vezzoſo volo
Sen và à la fronde, e poi s'impania l'ale?
Quello, ch'è chiaro lume à la farfalla;
Quello, ch'è à l'augellin frondoſo ramo.
E la beltà di Siluia à voi mie luci,
Lei ſoaue diletto,
Lei dolciſſimo oggetto,
Lei cibo vnico, e ſol de' voſtri ſguardi.

Ma

Ma à sì giocondo lume
Aggiunse foco più d'ogni altro ardente,
E sotto le bellezze insidiose
Panie, reti, catene Amore ascose.

SCENA TERZA.

Mopso, Tirsi.

Mop. NOn sì tosto l'Aurora
Cominciò rosseggiar ne l'oriente,
Che Tirsi mio patrone vsci di casa,
Frosino hor'hà mandato ad inuitarlo
A la gran caccia, c'hoggi far si deue.
Son stato al prato, à la fontana, al fiume,
E non l'hò ritrouato; hora m'inuio
Verso'l bosco vicino, oue alle volte
Và per godere l'aure matutine.

Tir. Mopso oue sei inuiato? *Mop.* eccolo à punto.
Andaua verso la vicina selua
Patron per ritrouarti? *Tir.* perche questo?

Mop. Mentre io mungeua il gregge, Delio venne
Da parte di Frosino ad inuitarti
A la gran caccia, oue si trouaranno
Li più famosi, e pregiati pastori
Di queste nostre selue. Hà inuitato anco
Con vn drappel di ninfe cacciatrici
Erminia, Dori, e la sorella tua
Licori con la sua compagna Siluia.

Tir. O cara rimenbranza, ò dolce nome.
Dunque vā Siluia anch'ell'a à questa caccia?

Mop. Già te l'hò detto. *Tir.* ò Dea madre d'Amore,
Se mai con cor deuoto à li tuo'altari

Offersi fiori, & odorati incensi,
Prego il tuo nume, c'hoggi il petto mio
Sia quella fera, oue la bianca mano,
De l'empia sì, ma bella cacciatrice
Drizzi gli strali, e voti la faretra.
O che caro languire,
O che dolce morire,
Se per tua man morir Siluia potessi.
Mop. Io mi marauigliaua, che non fosti
Sepolto fino à gli occhi
Ne la stoltitia del tuo folle amore.
Tir. Non è stoltitia amar ninfa sì bella.
Mop. E ben stoltitia amar ninfa sì cruda.
Tir. Crudeltà è vinta da lungo seruire.
Mop. Seruir, chi non gradisce, è cosa acerba.
Tir. Viua speranza tempra ogni disagio.
Mop. Sì quando di speranza vna scintilla
Almen riluce. Ma son pur tre anni,
Che tù ami Siluia, anzi che tù l'adori,
Nè mai da lei riceuesti vn fauore
D'vn sguardo sol, d'vna sola parola.
E pur d'essequir ti sei sforzato
Tutto quello, ch'Amor t'hà posto in mente.
Tir. Non son fuor di speranza, s'vna volta
Le posso ancor parlare, e forse c'hoggi
Amor sarà propitio al mio desio.
Mop. Prima per l'aria voleranno i cerui,
E i pesci guizzeran per queste frondi,
E sotto il mar faran gli augelli il nido,
Che di costei tù pieghi il cor proteruo.
Tir. Adunque mi fai augurio così infausto?
Pria che sortisca effetto la tua voce,
Scenda

Scenda sopra il tuo capo horrido nembo
Di tempeste, di fulmini, di lampi.
Portin le tue parole à Lete in grembo
Impetuosi venti.
Partiti via di qui nuntio infelice,
Nera, maluagia, sinistra cornice.

SCENA QVARTA.

Siluia, Tirsi, Licori.

Sil. TV non vieni Licori? oue se'andata?
Tir. Ahime che voce è quella? ahime che sen (to!
Lic. Si son slegati Licisca, e Melampo,
E van correndo verso'l nostro fiume.
Tù non gli hai ben legati, Io vò à pigliarli,
Sil. Aspettami Licori, vengo anch'iò.
Lic. Nò, nò, stà ad aspettarmi à piè del colle,
E poi andaremo à la fontana, doue
Ci attendon, come sai, quell'altre ninfe.
Vanne, ch'io seguo l'orme
Di questi cani, e tosto à te ritorno.
Tè tè Melampo, tè tè Licisca.
Tir. Lagrimose mie luci eccoui auanti
L'esca del foco mio.
Ecco il diuin sembiante
Di colei, che m'ancide, e pure adoro.
Voglio tirarmi dietro à queste piante
Per meglio vagheggiar trà fronde, e fronde
Quel bellissimo viso,
De l'amoroso regno
Raro, & incomparabile tesoro.
Sil. O che disgratia è stata questa, come

Si son sciolti quei cani. *Tir.* erano indegni
De' cari lacci di colei, che tiene
In ferrigno legame il cor di Tirsi.
Sil. E pure di mia man con stretti nodi
Io gli hò legati. *Tir.* ancor me tù legasti
Con stretto sì, ma indissolubil nodo.
Sil. Mi spiace, che Licori
Habbia da correr dietro à quelli cani.
L'amo teneramente
Come cara sorella,
Si perche è ninfa nobile, e cortese,
Si perche come ad amica, e compagna
Le hò riuelato il grandissimo amore,
Che porto al bel Fileno.
Fileno, il cui leggiadro volto asperso
Di bianchi gigli, e di vermiglie rose
E de le Gratie, e di Cupido albergo.
Fileno, i cui costumi, e gesti, & atti
E parolette, e sguardi, e risi, e scherzi
Spiran foco d'amore, & io lo prouo.
Tir. O felice Fileno,
O sforzunato Tirsi.
Sil. E se ben egli mi si mostra crudo,
Nondimen viuo lieta, perche spero
Dopo iterati, e reiterati prieghi,
Che non si sdegnerà legarsi meco
Con nodo marital, se non per altro,
Almen per la chiarezza del mio sangue,
Che pur del seme son del Dio Siluano.
Sola vna cosa la mia gioia turba,
L'annoia, che mi da continuamente
(E di questo n'hà sdegno anco Licori)

Il suo fratello Tirsi. Pregioni, Tirsi.
Dice, che m'ama, riuerisce, adora,
Et io non l'amo, anzi più tosto l'odio.
» Perche non lice à nobil verginella,
» Quale son io, ne l'honorato petto
» A l'amor di più amanti dar ricetto.
Tir. Crudelissimo Amor m'hai pur condotto
Al passo estremo, hò pur, hò pur sentito,
Che Siluia è d'altri, è che Tirsi le è in odio.
S'io qui non moro, e non essalo l'alma
N'è cagion la presenza di quel viso,
Da cui mia vita pende.
Ma che vaneggi misero pastore?
Questo tuo lamentarti
Nulla ti gioua, anzi come olio, e pece
Nutre il tuo incendio, e i tuo' sospir son vento,
Ch'ogn'hor più accende l'amoroso foco.
Non temer, vanne auanti à la tua Dea,
Prega, riprega, supplica, ch'al fine
» Donna è cosa mutabil per natura.
Sil. Ma chi è costui, che viene à la mia volta?
Sembra Licori al viso.
E certo Tirsi suo fratel, che tanto
La rassomiglia ne la faccia, & anco
Nel suon de la fauella,
Che se di lei si veste per trastullo
L'habito feminile,
Pastori, e ninfe dolcemente inganna.
Vorrei poter non incontrarmi in lui,
E andar per altra strada à piè del colle
Ad aspettar la mia cara Licori,
Ma incontra egli mi viene, & io non deuo

Fuggire, perche à nobile fanciulla
Far atto sì villano non conuiene.
Saluo il tesor di sua virginitade.
Sò, ch'egli non farà cosa indecente
Al suo honore, & al mio; si perche è saggio,
Si perche riuerisce, honora, cole
L'orme mie, non che me. Poi quant'è lungo
Cotesto dardo, mel terrò lontano.

Tir. Vita de l'alma mia, giocondo oggetto
De le mie luci, io ti prego, e scongiuro
Per quelle treccie d'oro, che legaro
Con mille, e mille nodi l'alma, e'l core
Del'infelice Tirsi; per quegli occhi
Nido d'Amor, per quelle guancie, doue
Candida neue à porpora è congiunta,
Che perdoni al mio ardir, s'io vil pastore
(Però con cuore humile, e riuerente)
A diuina beltade oso accostarmi:
Poi per quel foco, che'l mio cor consuma;
Per quel gran foco, ch'ogni foco auanza;
Per quell'amor, che nel regno d'Amore
Non hà, non hebbe, nè è per hauer mai
In alcun tempo simil, nè secondo,
Ti prego non negarmi vna sol gratia,
Gratia in se giusta, à te facile, e lieue,
Ch'auanti la mia morte, oue mi spinge
Tua crudeltade, ascolti i miei lamenti.

Sil. Tirsi, questa non è la prima volta,
Ch'io t'hò ascoltato, e t'hò fatto sapere,
Ch'al vento spargi le parole, e i prieghi
A me troppo noiosi, & importuni.
Nondimen più per la stretta amicitia,

C'hò fatto con Licori tua sorella,
Che perch'io creda, che tù morir voglia
(Che sò ben, che la morte è sempre in bocca
De menzognieri amanti) son contenta
Anco per questa volta darti vdienza.

Tir. Siluia, se tù non credi, che la morte
Brami più, che restare in questa vita,
Più graue, e acerba à me di mille morte,
O tù non sai, ò fingi non sapere,
Quanto possa il dolore
In vn amante non riamato core:
Ma se accertar ti vuoi, se dico il vero,
Auuenta il dardo ò bella cacciatrice
In questa fera, che t'aspetta al varco.
Fera chiam'io la tua imagine bella
Nel core mio scolpita.
Ma se la guasti, ahi che con doppia morte
Mi toglierai la vita.

Sil. Queste tue ciancie hò mille volte vdito
Tirsi, s'altro non vuoi, da te mi parto.

Tir. Dunque cor mio così tosto mi nieghi
Quella gratia, c'hor hora m'hai concessa?
Concedi ò Siluia a questo vnico amante
Di tua beltà infinita
Per breue spatio d'hora
Fruir la tua presenza.

Sil. Horsù Tirsi di presto, e parla poco.

Tir. O bellissima Siluia hormai finisca
Tua fiera crudeltade, hormai il diaspro
De l'indurato core
S'intenerisca al mio continuo pianto.
Ricordati mio Sol, che questa selua

Verace testimon del mio dolore
Tre volte si è spogliata, & altretante
Hà rinouato le frondose chiome,
Poiche da me inuitata ti degnasti
In compagnia d'altre ninfe, e pastori
Venire à celebrar nè le mie case
Con sollazzeuol balli, e liete danze
La bella festa del gran Dio de' boschi,
Da cui prodotti fur gli auoli miei:
Quel giorno fù, che la libertà persi,
E cominciai sentir, che cosa è amore
A me di nome solo auanti noto.
Le vaghe ninfe inuitati i pastori
A ballar seco (che cosi ricchiede,
Come tù sai, del Dio Pane la danza)
Al dolce suon de' musici stromenti
Torceano in giro il giouinetto fianco.
Quand' io stando in disparte à rimirare
Spettacolo sì caro, e sì giocondo,
Tù sorta dal tuo seggio, e à me venuta
La bella bianca mano mi porgesti,
E mi dicesti con viso ridente.
O Tirsi dunque tù, che più de gli altri
Festeggiar dei, ne stai qui ritirato?
Alhor fissando gli occhi nel tuo volto,
Sentij correr nel petto la tua imago,
E dirmi, Tirsi sì rara bellezza
E degna, chè tù l'ami, serua, adori.
Nel tempo istesso la leggiadra mano
Sotto la neue m'apportò l'ardore,
E quelle dolci, care parolette
S[illegible] mele d'Hibla nel mio seno.

Ma ahi che gustato il mele
Mi punse ape amorosa
Con aculeo pungente.
In somma in quella festa,
Ch'à Pane pensai far, e ad Amor feci
Fù vittima il mio core
Abbruggiato dal foco del desio
Di te dolce ben mio.
Indi da me si partì ogni pensiero
E del lanuto gregge, e de gli armenti,
E di lotta, e di caccia, e cetra, e canto.
Al diletto, al piacere, al gioco, al riso
Successero tormenti, angoscie, pianti,
Fuggo le compagnie, sprezzo gli amici,
Amo le solitudini, gli horrori
De le più ombrose, e più remote selue.
Solo l'aspra mia piaga, e del tuo amore
Vn desiderio ardente
Mi sono sempre come veltri al fianco.
Nè posso cangiar sorte
Se non con tua pietade, ò con mia morte.
Dunque se la mia vita
Pende dal tuo voler Siluia gentile,
Riuolgi verso me quegli occhi tuoi.
Apri quella tua bocca, la qual dentro
Hà le perle inestate trà rubini,
E di fuori coralli sopra il latte,
Spira l'aura odorata, e fammi vdire
Vna sola parola,
Che in suon benigno, e pio
Dica, t'accetto Tirsi per amante,
E se tanto non merto, almen per seruo.

Sil. Prenderti per amante
Tirsi non posso, nè voglio, nè deuo.
Accettarti per seruo non conuiene
Al grado tuo, nè al mio, perche non deue
Fanciulla nata, e nodrita ne' boschi
Esser seruita da celeste prole.
E poiche hai fatto legge
De la tua vita, e morte il mio volere.
Viui, non già infelice,
„ Ch'à generoso core
„ Bramar gli affanni, e angoscie altrui non lice.
Tir. Come viurò senza di te mia vita?
Sil. Vita ti sia nouella donna amata.
Tir. Nouello amor non cape il petto mio.
Sil. L'huom saggio signoreggia le sue voglie.
Tir. Virtù non val contra forza d'Amore.
Sil. Amor spesso è volubile, e inconstante.
Tir. Nò, quando inclina amar beltà diuina.
Sil. Vano è bramar quel, che non si può hauere.
Tir. Doue Amor è, vi è ancora la speranza,
Sil. Si doue vn foco solo arde duo cori.
Tir. Amante cor si muta in core amato.
Sil. Dunque se'nel mio cor mutato è il tuo,
Vogli quello, ch'io voglio. Voglio adunque,
Che tù per l'auuenire viui sciolto
Da gli amorosi lacci, e spenghi il foco,
Che per me ti consuma. E se pur vuoi
Viuer seruo d'Amore,
Donar conuienti ad altra donna il core.
Tir. O sentenza crudele.
Possibil sia, che la comporti Amore?
Son così strauaganti le tue leggi.

Ch'

Ch'vn'amante habbia à viuer senza vita,
E non possa morire?
Son così iniqui, e ingiusti i tuoi decreti,
Ch'vn core per tuo impero già tant'anni
Sacrato à diuin volto
Di bellissima donna
Ad altra sia donato, & à lei tolto?

Sil. Non ti commando poi, ma ti scongiuro
Con caldissimi prieghi,
Che tosto parta, & la mia presenza
Mai più ritorni.

Tir. O sfortunato Tirsi,
Se questa dolorosa tua partita
Ti dà mortal ferita,
Come esser può, che tù rimanga in vita?
Viurò, poiche così commanda, e vuole
L'aspra nemica mia.
Ma viurò, vita amara
Acerbo nutrimento di martire,
Acciò che sia immortale il mio morire.

SCENA QVINTA.

Siluia.

Amor, chi dice, che tù nato sei
De l'amorosa Dea del terzo cielo,
Di Vener bella, mente, perche fosti
Negli infernal, profondi, oscuri abissi
Generato da Pluto, e da Megera.
Nato, à le squallide ripe d'Acheronte
Lauato fosti, e furo i tuoi vagiti
Terribil gridi, & vlulati horrendi,

Che con nuouo spauento,
Fecero sbigottir l'ombre d'Auerno.
Le furie poi crinite di serpenti
Di latte in vece ti diero à succhiare
La spuma amara del trifauce cane.
Cresciuto, di veneno ti cibasti,
E beuanda ti fur lagrime, e painti.
Furo i tuoi scherzi, e fanciulleschi giochi
Fieri tormenti, e dolorosi affanni,
Dog'lie aspre, rio martire, acerbe pene.
Vscito poi da li Tartarei fondi
Teco menasti ad ammorbare il mondo
Odio, rabbia, furor, sospetto, pianto,
Gelosia, affanno, angoscia, ira, disdegno.
Tù con le faci accese in Flegetonte
Infiammi, abbruggi i miserelli amanti.
Tù con gli strali à l'acque di Cocito
Temprati, i petti laceri, e trafigi.
Hor con strali di piombo, hor con stral d'oro
Impiaghi l'alme, e raro ò aspro tiranno
Di reciproco foco i cuori accendi.
Dimmi, quando giamai
Pastor di queste selue
Meritò amor di ninfa più di Tirsi?
Tirsi seme diuin, poiche da Pane
Per lunga serie d'aui origin trahe.
Tirsi del ricco Alcippo vnico herede.
Tirsi, che in vano mai da la faretra
Scelse saetta. Tirsi, che nel corso
Agguaglia il vento, che ne la palestra
Hà pochi pari, che con l'aurea cetra
La rabbia può addolcir d'orso, e di tige.

Tirſi, Tirſi, per cui
Mille leggiadre ninfe ardon d'amore,
E tù perfido vuoi, ch'io l'odij, e fugga,
Et ami, ſegua, adori
Fileno, che di me punto non cura,
Fileno ahime, Fileno,
Ch'ancor fanciul non ſente
De l'amoroſo foco vna fauilla.

SCENA SESTA

Fileno, Siluia.

Fil. O Là chi vuol Fileno? chi mi chiama?
Sil. Ohime ſento la voce del mio bene.
Fil. Chi vuol Fileno? ò là chi vuol Fileno?
Sil. Il dolce ſuono de la voce amata
Percote nel mio ſeno,
Che come Echo riſponde,
Io, io voglio Fileno.
Fil. M'hò ſentito chiamar forſe treuolte,
E guardo, e miro, e pur non vedo alcuno.
Sil. Ahime che non è vero;
Ch'vn ſolo Dio d'amore
Mi tiranneggi, e mi tormenti il core.
Son duo, Cupido è l'vn, Fileno è l'altro,
Anch'egli hà le ſaette, e le facelle,
Con cui m'impiaga, e infiamma.
Bendati anch'egli hà gli occhi,
Per non vedere le mie amare pene.
Ancó come Cupido, altri inamora,
Ma non gli ſcalda il core
Vna ſcintilla d'amoroſo ardore.

Fil. Ecco colei, che sempre mi importuna.
Sil. Bellissimo Fileno à te ne vengo
Spinta da gran desio di riuerirti,
E per cibare gli auidi occhi miei
De la tua incomparabile bellezza.
Fil. Io non sò d'esser bello, ma se sono,
Che vuoi tù di per questo?
Sil. „ La corporal bellezza
(Per quanto hò inteso dir dal saggio Elpino)
„ Nasce da l'alma risplendente, e bella
„ Perche sicome luminosa face
„ Fuor di chiaro cristal splende, e riluce,
„ Cosi l'anima bella sparge fuori
„ La sua bellezza, e cortese comparte
„ Al viso, & à le membra la sua luce.
Dunque Fileno se sei bello, è forza,
C'habbi l'anima bella,
E s'ella è bella, non può esser crudele,
Perche horrida brutezza è crudeltade.
Fil. Bellezza corporal: bellezza d'alma:
Brutezza: crudeltade. Io non ti intendo.
Sil. Filen nè tuo' begli occhi Amor scintille,
E auuenta nel mio cor facelle ardenti.
Però chiedo pietade
Da la tua crudeltade.
Fil. Siluia tù mi vai sempre raggionando
Di questo amor, di questa crudeltade.
E dici, che ti dan molestia grande.
Gli hai tù per sorte fatto ingiuria alcuna?
Sil. Ah, Fileno, Fileno
Tù mi beffeggi? e fingi non sapere
Il mio ver te mal cambiato amore

Da la tua crudeltà, da la tua asprezza?
Fil. Io non ti intendo. Dimmi, che vorresti?
Sil. Vorrei, che tù osseruasti
Quella legge d'Amore,
Chi di cuor ama, deue esser amato.
Fil. E pure tù ritorni à questo amore,
Quasi ch'io lo conosca.
Sil. O sfortunata Siluia oue ti guida
Il tuo crudel destino?
Ad amare vn fanciullo,
Ch'ancor non sente l'amoroso caldo?
Fil. Hormai son satio Siluia. Se non vuoi
Altro da me, mi parto, e vò à la caccia.
Sil. Vorrei, che tù m'amasti ò bel Fileno.
Fil. S'altro non brami, voglio contentarti.
Io t'amo, t'amo, e ti dono il mio amore.
Sei mò contenta Siluia? Sil. ò me felice,
S'à le parole rispondesse il core.
S'egli è vero che m'ami
Dolcissimo mio bene,
Mostrami vn segno solo del tuo amore.
Fil. Hò veduto souente
Gli amanti in testimonio del suo amore
Donare à le sue amate rose, e fiori.
Sil. Tù dici il vero. Adunque
Donami quelle rose,
C'hai ne le labra ascose.
Fil. Io rose hò ne le labra? Sil. Si Fileno,
Soauissime rose,
Che nutre Amore con l'aura odorata,
La qual da la tua dolce bocca spira.
Cogliere non le voglio,

Ma come ape ingegnosa
Libar il succo per nutrire il core
Del dolcissimo mel, che forma Amore.

Fil. O che intoppo mi è dato hoggi ne' piedi.
Io non hò rose Siluia,
Ne men le posso hauere,
Che la stagione ancor non è di rose.

Sil. Rose son le tue labbia,
Rose la dolce bocca,
Rose le belle guancie.

Fil. M'accorgo, che di me tù prendi gioco,
E mi vai trattenendo con tue ciancie,
Come se' vsata far, però men vado.

Sil. Ardire, ardire Siluia,
Metti giù la vergogna;
„ Che la vergogna è nimica d'Amore.
Non ti partir ben mio, che chiaramente
Narrerotti le rose, ch'io vorrei,
Lascia, ch'al tuo bel volto accosti il mio,
Et in quell'infinito
Pelago di dolcezza
Tempri l'ardor de l'amorose faci
Con dolcissimi baci.

Fil. Sei pure andata tanto raggirando
Con tue parole Siluia, ch'io t'hò intesa.
Dunque da me sfacciatamente cerchi,
Ch'io ti baci, e da te baciar mi lasci?
E la vergogna non ti tinge il volto
Di quel rossor, ch'à dongella conuiene
Nobile, e nata di celeste seme?
Adunque così imbratti i puri amori,
Che si sogliono vsare in queste selue?

Non

Non son tanto fanciul, che non conosca,
Quanto biasmeuol sia questa dimanda.
Partiti tosto, e non mi star più auanti.
E tien'a gran ventura,
S'io non riuelerò questo atto indegno.

Sil. Se l'Aurora à Titone i baci inuola,
Se la madre d'Amore i baci fura
Al suo diletto Adone, se Cupido
Comanda nel suo regno,
Che'l bacio sia d'amor verace segno,
Perche mi biasmi tanto? ah garzon crudo,
Copri tua crudeltade
Col manto d'honestade?
Cupido s'egli è vero, che sij Dio,
Vendica acerbamente vn tanto oltraggio
Più tuo certo, che mio.

SCENA SETTIMA.

Licori.

Non così tosto Melampo, e Licisca
Cani de la mia Siluia si slegaro,
Ch'à pieno corso seguitai la traccia
De l'orme impresse ne la molle arena
Del vicin fiume, ma si rinseluaro
Trà certe piante, e ne perdei la vista.
Cercato hò il bosco, il colle, la campagna,
Le grotte, e le spelonche ad vna ad vna,
E non sò, doue più volgere il piede,
Ma poscia che son giunta in questo loco
Hermo, e seluaggio, doue nè di gregge,
Nè di Pastor si vedono vestigi,

Ma

Ma s'ode sol de le piante il susurro,
E'l grato mormorio di quei, e fonti,
Voglio disacerbare i miei martiri,
E sfogare quel duol, che mi tormenta.
Dunque frondose selue, herbose valli,
Grate ombre, piaggie amene, aprichi colli,
Fresche aure, antri selvaggi, chiari fonti
Vi prego essere attenti
Ad udir la cagion de' miei tormenti
Qual palesare ad altri non ardisco.
Già tre, e tre volte hor l'argentato corno,
Hor de' diurni raggi emulatrice
Hà mostro à gl'Indi, & à gli Hesperij lidi
Il volto pieno di splendor la Luna,
Poiche la cara libertade hò perso.
Ninfa, se non per rara beltà altera,
Almen di nobil sangue, andaua errando
Per questi prati, e selue, hora tessendo
Di varij fior ghirlande à le mie chiome,
Hor con schiera di ninfe cacciatrici
Facendo preda di siluestri fere.
Occorse vn giorno (ò giorno à me infelice,
Principio del mio pianto, e del mio duolo)
Ch'essendo sola à piè di questo monte
Senza arco, senza stral, senza faretra,
Cosa insolita à me (così cred' io,
Volesse il mio destin empio, e crudele)
Da folta macchia d'arboscelli vscito
Terribile cingial ver me si scaglia.
La bocca, anzi voragine profonda
Versaua spuma, e gli occhi scintillanti
Spirauan rabbia, e le gran zanne horrende

Minac-

Minacciauan furor, ferite, morte.
Io fenza arme affalita à l'improuifo
Da cosi fiera, e fpauentofa belua
Mi fei di gelo per timore, e'l vifo
Di pallido color à vn' tratto tinfi.
Et à la mia falute non hauendo
Altro fcampo, che'l piè veloce, e fnello,
A la fuga mi diedi, e forfe haurei
Periglio si mortal col corfo fchiuo.
Ma mentre fpicco vn falto per gettarmi
Oltre vna fratta, che co i denfi rami
La fera haurebbe ritardata alquanto,
Mi fi fciolgon le chiome, e à l'aria fparfe
S'inuolgono in vn ramo d'vn ginepro.
Alhor mi tenni morta, e di dolenti
Stridi fei rifonar la valle, e'l monte.
E già il cingial era vicino, quando
Fileno, che per forte in quei contorni
Giua cacciando, à li miei gridi corfe.
Egli attizzati incontinente i veltri
Arreftò il corfo à la tremenda fera.
Cauato poi da la faretra d'oro,
Et adattato à l'arco vn ftral pungente,
Fè voto à Cintia d'offerirle il tefchio,
Se fauoriua il colpo: effaudi il nume.
Lo ftrale fibilando andò à ferire,
Doue l'occhio, e la man l'hauea drizzato,
Cioè nel manco lato: e si felice
Fù il colpo, che trafitta e pelle, e carne
Ritrouò il membro, oue la vita alberga.
Siche fremendo, e digrignando i denti
Il cingiale fpirò l'alma, e la rabbia.

Vedendo poi Filen, che da me sola
Scior non potea l'inuiluppate chiome,
Volea accostarsi à me, ma non ardiua,
Che se pietoso affetto lo spingea,
Virtuoso rispetto lo frenaua.
Al fin tinto l'auorio del bel viso,
Non sò, se deuo dir, d'ostro, ò di rose,
Non ti sdegnare, disse, ò bella ninfa,
Ch'io mi t'appressi, e sciolga il biōdo crine
Degno laccio d'amanti, e non di rami.
Io vinta da vergogna altro non dissi,
Se non Pastor cortese io ti ringratio.
Poi gli occhi ancor di pianto ruggiadosi
Alzando verso lui congedo presi.
Ma ahime ne lo splendore s'incontraro
De' vaghi, & amorosi lumi suoi.
In quell'incontro l'alma fù rapita
Da vna insolita gioia, da vn piacere
Infino allhora mai da me sentito.
Poi da questo piacer nacque il desio,
E dal desio, non sò, se deuo dire,
Amore, ò pur cara beneuolenza.
Ma se fù Amor, fù Amore pargoletto,
E tenero bambin, semplice, puro,
Senza stral, senza ardor, senza veleno,
Che suggerendo à me la rimembranza
De la vita acquistata per Fileno
Con dolcissimo cibo nutria il core.
Ma molto non durò questo contento,
Che in pochi giorni fatto grandicello,
E dibattendo l'ale nel mio petto
Hà acceso vn foco nò, non vna fiamma,
Ma

Ma vn Etna, vn Mongibello.
E pur stà chiuso tanto incendio mio
Sotto chiaui di tema, e di vergogna.
Lo sapete sol voi virgulti, e frondi
Da miei sospiri impallidite, & arse.
Lo sapete sol voi cauerne, e grotte,
Doue talhor m'assido,
Fatte fornaci ardenti
Da quell'ardor, che nel spirar essalo.
Dunque se chiuso foco
Via più d'ogn'altro infiamma,
Ch'ardore è il tuo ò misero mio core?
E tù viui? e tù spiri? e tù non mori?
O almen non chiedi aita
In tanto foco misera Licori?
S'vna amata si lagna, che'l suo vago
Le sia crudele con lamenti, e pianti
Spera ammollir l'indurato petto.
Se per pastor gentile
Arde ninfa d'amore,
Gli fà noto il suo ardore.
Insin la cruda, e indomita Leonza
Con ruggiti men fieri
A l'amato Leon scopre il suo amore.
E che credi che siano li susurri
D'amorosa colomba?
Son gemiti, e sospiri,
Con li quali fà noti i suoi desiri.
Ecco là Filomela,
Che scherzando sen và di fronde in fronde,
E dice al suo amatore,
Io ardo, io ardo, io ardo per amore.

Et

Et egli in dolci note le risponde, [core
Hò vn stral, hò vn stral, hò vn stral confitto al
Io sola, io sola al mondo
Di sfortunato amor misero essempio
M'abbruggio, e tacio; stò tacita, & ardo,
„ Perche così commandi honestà santa,
„ D'alma honorata inestimabil fregio.
Ma qui (chi'l crederebbe?)
Non finisce il mio male, il mio tormento.
Non bastaua, ch'Amore m'abbruggiasse
Con incendio si grande,
S'anco la gelosia
Non mi facea gustar l'amaro tosco?
Silvia m'ha riuelato,
Ch'ama Fileno, e spera in breue tempo
Non pure hauerlo amante, ma marito.
Ahime che tal parole
M'hanno trafitto il cor con mille punte.
Ahime che tal parole
Mi sono state amare più ch'assentio.
O auuelenata piaga, che m'ancidi.
O peste, che m'infetti, & auueleni.
O infernal furia, che ne l'egra mente
Col tuo pestifer' angue
Spargi sdegno, furor, insania, rabbia.
Che farò ahi lassa in così aspro martire?
Chi mi porgerà aita?
Chi almeno haurà pietà del stato mio? *Io.*
O là chi è quello, che raggiona meco? *Echo.*
Echo gentile, che da le tue fiamme
Impari hauer pietà de l'altrui foco;
Questo aspro mio tormẽto haurà mai fine? *Fine.*

E pos-

È possibile adunque, ch'vna volta
In questo petto refrigerio alloggi? *Heggi.*
Chi sia si pio, che porga hoggi conforto
A questa amante languida, & essangue? *Sãgue.*
Dunque da sangue hò da sperar pietade?
Se il vero hora da te mi è riferito? *Ferito.*
Come esser può, ch'vn ferito ristori
Vn tormentato, moribondo core? *Core.*
Sì sì t'intendo, vuoi dir, che'l mio core
Da acuto stral ferito, è vn rio spargendo
Di sangue, darà fine à miei tormenti. *Menti.*
Mentir non posso, perche morte sola
Troncando il vital stame può finire
Il dolor mio con miserando essempio. *Empio.*
Se parli di Fileno, hai torto, ch'egli
Non è già quel crudel Satiro d'Hirco. *Hirco.*
Sei troppo oscura. Dimmi è ver, che sangue
Per spegner il mio foco ha da versarsi? *Sì.*
L'hai pur detto vna volta.
Adunque se la piaga del mio core,
Risanarsi non può se non con sangue,
Aprirà presto presto nel mio petto
Ampia fenestra questo dardo acuto.
E vscendo fuori sanguinoso ricco
Porterà seco l'alma, il duolo, il pianto.
Ma voglio prima andar à le mie case,
Doue non tornerà mai più Licori,
Se non essangue spirto, & ombra nuda.

Il fine del Primo Atto.

ATTO

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Frosino, Choro di cacciatori, Fileno.

Fro.
Credo, c'hormai si saranno raccolti
Quegli altri cacciatori ne la selua,
E già mi par d'vdire il suon de'corni,
Che fanno ribombar la valle, e'l monte.
O che stupenda caccia sarà questa.

Ch. Degna di te Frosino, che sei tanto
Da Cintia fauorito, e ben conuiensi,
Che s'al suo nume il cor, l'opre, gli studi
Da la prima lanugine sacrasti,
Ella Dea de le selue ne le selue
Parte de le sue gratie à te comparti.

Fro. Di Cintia son deuoto, e insino quando
Hauea il crin d'oro, c'hor fatto è d'argento,
Seguito hò l'orme di questa gran Dea,
E venerato altari, e tempi suoi,
Come sono per far, finche la Parca
Tagli de la mia vita il fatal stame

Ch. Ma che ti mosse à seguitar Diana
In quell'età ch'è tanto stimolata,
Anzi la quale per se stessa corre
Precipitosa, à seguitar Cupido
Nume così contrario à questa Dea?

Fro. La crudeltà di quel fiero tiranno,

C'hai nominato, e'l mondo chiama Amore.
Ma che più tosto dourebbe chiamarsi
Orso, tigre, leon, serpe, Hidra, Arpia.

Fil. Dicono pur, ch'Amore è vn dolce mele,
Vn nettare soaue,
Vna ambrosia celeste,
Vn mare di piacere, vn gioir caro,
Vn gran diletto, vn giubilo, vn conforto,
Vn gaudio, vna inesfabile dolcezza,
Vn contento supremo, vn sommo bene,
Vna vita felice, vn paradiso.

Fro. Ah figlio mio Fileno, che mi gioua
Così chiamarti, se ben sei nepote,
Poiche insin quando tù con piè tremante,
E vacillante passo caminaui,
T'amai da padre; e poiche è morto Alteo
Tuo genitor, hauuto hò di te cura,
Quanto Tirinta genitrice tua.

Ch. Cara pietà, bene impiegato amore
In fanciullo sì bello, e sì gentile.

Fro. Anch'io nel verde April de gli anni miei
Sciocco pensai d'Amor quel, che tù dici,
Ma in pochi giorni e conobbi, e prouai,
Ch'Amore è vn fele, vn'assentio, vn veneno,
Vn pelago di lagrime, e di pianto.
Vn rio dolore, vna dolente asprezza,
Vna aspra crudeltade, vn crudo affanno,
Vna affannata vita, vn viuo Inferno.

Fil. Dicono pur, ch'è Dio de l'vniuerso.

Fro. Anzi corrompe, infetta, ammorba il mondo.

Fil. Che l'aura sua vital per tutto sparge.

Fro. Spira furor, insania, rabbia, morte.

Fil.

Fil. E ch'è figliuol de l'alma Citerea?
Fro. Egli di Vener figlio? egli prodotto
Da quel chiaro splendor del terzo cielo?
L'otio il produsse, e la confusione
Di seme scelerato di desio,
E lusinghiera speme nutricollo.
Fil. E che nel sen di bella donna alberga.
Fro. Sì nel seno d'Aletto, e di Megera.
Fil. E reti fà de gli aurei crespi crini.
Fro. Sì de'lasciui abomineuol modi.
Fil. E da i lucidi rai fiammelle auuenta.
Fro. Sì dal regno di Pluto ardor nefando.
Ch. Frosino par, che tù trappassi il modo
In biasimare, e disprezzare Amore.
S'à te crudele fù, verso tant'altri
Humano si è dimostro,
Gentil, benigno, pio.
E quello, che tù chiami infernal mostro,
E chiamato da lor celeste Dio.
Fro. Lascia pur dir figliuol, credi à chi t'ama.
„ Amor non fece mai lieto vn amante.
„ E chi lo chiamò Amor, volse dir morte,
„ Perche hà fin sempre tragico, e funesto.
„ E chi lo chiamò Amor, volse dir mare,
„ Che nel principio placido, e tranquillo
„ Talhor ceruleo campo,
„ Talhora sembra hauere
„ Liquefatto cristallo nel suo grembo.
„ Poi se scherza con l'aure, e increspa l'onde,
„ Causa di se spettacolo giocondo.
„ Ma al fin come leone irato freme,
„ E desta flutti torbidi, e sonanti.

E con

,, E con l'ondose sue fiere procelle
,, Hor fà varchi à l'inferno,
,, Hor minaccia le stelle.
Giorno tre, e quattro volte à me felice,
Giorno sereno, e candido, benigno
Fato, stella ridente, hora beatrice,
Quando scosso dal collo il graue giogo
D'Amore, e sciolto da suoi lacci indegni,
Il cor ti consecrai casta Diana.

Ch. Dunque, poiche è così, saggio Frosibo,
Andiam lieti cantando.
Gran figlia di Latona,
Santa triforme Dea,
Sorella di quel Dio, ch'apporta il giorno,
Tù rendi il cielo adorno
De la seconda sua maggior facella.
Tù nel regno d'Auerno
Hai nume sopra l'alme
Dannate ali martiri.
Tù Diua in terra spiri
Casti pensier, pie voglie, santi ardori,
E purghi l'alme da' profani amori.

SCENA SECONDA.

Tirsi.

MEntre per isfogar l'acerbo duolo
Per le repulse fattemi da Siluia:
Vagaua quà, e là fuor di me stesso,
Trouai Licori mia sorella, alquanto
Smarrita in viso, e quasi lacrimosa.
Volli saper la causa, e lei mi disse,

Ch'à

Ch'à tutto corso hauea seguito i cani
Di Siluia, che slegati eran fuggiti
A lungo il fiume, e poi che ne' cespugli
Gli hauea smarriti, nè mai più trouati
Per lungo ricercar, che fatto hauesse,
E che però sconsolata, e dolente
Era. Poi mi pregò, ch'andar volessi
A trouar Siluia, e dirle, ch'ella stanca,
E molle per sudor giua à mutarsi,
E però che potea con l'altre ninfe
Andare, oue Frosino
Nobilissima caccia far disegna.
Poi che cercati haurebbe ancora i cani,
Nè senza lor sarebbe ita à la caccia.
Questa occasion d'andar à la mia Dea
Quanto grata mi fù, lo sà, chi è amante.
Nè offenderla io stimaua,
Se bene poco fà detto m'hauea,
Che più non capitassi al suo cospetto,
Perch'e non come amante,
Ma come messo di Licori io giua.
Però subitamente volsi il piede
Per la strada del bosco verso'l colle.
Giunto che fui nel mezo, ecco che sento
Cani latrar, & à la volta mia
Calpestio quasi di corrente fera.
Preparo il dardo, e stò con l'occhio attento.
Et ecco stanca, & anhelante daina
Seguita da duo veltri: io non mi mouo,
Ma aspetto, che s'accosti, & quando è tempo,
Il dardo lancio, e nel fianco la colgo.
A pena cade, che le furo adosso
Questi

Questi doi cani: affisso gli occhi, e scorgo,
Ch'vno è Licisca, e che l'altro è Melampo
Cani de la mia Dea, quelli, che in vano
Hauea seguiti, e cercati Licori.
Subito me gli accosto, e gli fò vezzi,
E gli lascio satiar l'ingorda voglia,
C'hauean d'insanguinar la bocca, e'l dente
Ne la già morta dama, e in questo mentre
Mi sciolgo il cinto, e al collo gli l'annodo.
Varij pensieri alhor mi suggeriro
Pietà fraterna, e l'amoroso Dio.
La pietade volea, ch'io conducessi
Questi cani à Licori, acciò non gisse
Più faticando per selue, e per colli.
Amor volea, ch'à Siluia li menassi
Per fruire il bel volto, e le parole.
La fratellanza mi spingea à Licori,
Forza d'Amor mi stimolaua à Siluia.
Contrastarono vn pezzo pietà, e Amore,
Al fine vinse Amore, e scopri il modo,
Con cui non sol potessi vdire il canto
Di quella mia dolcissima Sirena,
Ma tutto hoggi mirare il bel sembiante,
E goder la presenza, e forse ancora
Cinger le braccia intorno al bianco collo,
E con le sitibonde labra mie
Il nettare succhiar da la sua bocca.
Và, disse Amore, e tù, che sei simile
A Licori nel viso, e nel parlare,
Vestiti la sua gonna, intreccia il crine,
Fà il passo graue, e doue son pastori,
Tien basso il ciglio, e maestoso il volto.

Vattene à Siluia, e fingi, che i suoi cani
T'hanno fatto tardar per la sua fuga.
Così auuerrà ne l'hodierno giorno,
Che in non sperato gaudio tù gioisca.
E forse fia, che lei venga à parlare
(Pensan doti Licori) di te stesso.
Alhora tù potrai
Far officio per te, pregar, che lei
Non sia sì cruda ad vn fedele amante,
E s'ama la sorella, ami il fratello.
Il quale non ricchiede altro da lei,
Se non il santo nodo d'Himeneo.
Alato arcier, Cupido, Dio potente
Tù incontrar mi facesti la sorella,
Tù mi drizzasti il passo verso'l bosco,
Tù fosti, che li cani à me guidasti,
Tù mi consigli ordir leggiadro inganno.
Ecco vado essequire il tuo consiglio.
Tù, che ne fosti autore,
Prestagli ogni fauore.

SCENA TERZA.

Hirco Satiro.

Nè ricca conca grauida di perle
Nel mare d'oriente,
Nè sotto marin scoglio
Corallo rubicondo,
Nè in parti sì secrete oro, & argento
(O s'altro più di pregio il mondo stima)
Da la madre natura son nascosti,
Quanto nel petto humano

Da sagacità humana human pensiero.
Se'l leon rugge, inditio è quel ruggito
D'ira, e di sdegno. se la tigre freme,
Quel fremito minaccia ira, e vendetta.
Se'l serpe fischia, & inalzando il capo
Tre lingue vibra, auuisa, che tù fugga
Il dente acuto, e'l velenoso morso.
Solamente trà tutti gli animali
Ha l'huom profondo, imperscrutabil cuore.
Se piange, sotto il pianto asconde il riso.
Se ride, sotto il riso asconde il pianto.
Se geme, se si lagna, se sospira,
Nel core gode, giubila, festeggia.
S'hà la faccia gioconda, se gioisce,
Graue, & aspro pensier la mente preme.
O quanti, e quanti ne l'inique corti,
E dentro le città picciole, e grandi
Le scelerate voglie van celando?
Quello hà sì dolce de la lingua il suono,
Che sembra in bocca hauer nettare, e manna,
Ma il petto suo di viperino sdegno,
E d'implacabil odio è fatto albergo.
Quell'altro ti accarezza, e ti lusinga,
Acciò tù incauto ne la rete caschi.
Ti essalta al cielo in tua presenza alcuno,
Ma poi con venenate empie parole
Ti biasma, infama, lacera, consuma.
Spesso da quel, da cui tù speri aiutto,
Gratia, fauor, hai danno, oltraggio, & onta;
Ma chi potria narrar in vna sola
Minima partice la il finto core,
La doppia, e scaltra mente de le donne

Piene di fraudi, insidie, astutie, inganni?
Non parlo de le scelerate Circi,
De l'impudiche, e fetide Meduse,
Che con gl'incanti de'mentiti vezzi,
Bugiardi risi, fraudulenti sguardi,
Parole lusinghiere, atti fallaci
Acciecano, affascinano la gente,
E in fere, in tronchi, in sterpi, in piante, in sassi,
Trasformano, chi l'ama, e chi le segue.
Parlo di quelle, che celesti Dee
Sembrano à primo aspetto, e nondimeno
Sono voraci Arpie, Sfingi, Megere.
Parlo di quelle, ne le quai se miri
Le modeste maniere, il guardar basso,
Il parlar poco, il piè ritroso, e schiuo
Da gli huomini, il vestir semplice, e schietto,
Li capelli incomposti, il viso, in cui
Sola risplende la natia bellezza,
Tempij di pudicitia le diresti,
E pur sono sentine di lasciuia,
Di sozze voglie, e di Veneri immonde.
Ecco Licori quella saggia ninfa,
Quel fior di pudicitia, e castitade,
Quell'essempio d'honor, quella, che fugge
Insino l'ombra de i pastor, che schiua
Insino imprimer l'orme, oue huom camina,
E tanto inamorata di Fileno,
Che si strugge, consuma, langue, more,
E così bene finge, e i suoi desiri
Sagace, scaltra, ingannatrice asconde
Sotto mentito velo d'honestade,
Ch'ognun la pensa vna noua Diana.

Anch'io

Anch'io ingannato da questa apparenza
(Se ben d'ardente, inestinguibil foco
Per la sua gran bellezza ardo,&auampo,
Et hò nel petto immedicabil piaga
Fatta da suoi begli occhi) non hò ardito
Palesarle il mio amore, il mio desio,
Temendo non turbare il bel sereno
Del vago viso, in cui con chiara lampa,
Par, che pudica castità sfauilli,
E hauer da quel suo graue superciglio
Non sol repulsa, ma vergogna, e scorno.
E incorrer nel suo odio, ch'à me fora,
Quanto si può pensar, graue, & acerbo.
Ma poiche il cielo, e mia benigna sorte
M'hà leuato quel vel, che tutti abbaglia,
Et hò scoperto, che nel viso solo
Diana alloggia, ma nel cor Cupido;
Hò mutato parere. Hor state à vdire,
Come hò scoperto l'amor di Licori.
Io questa mane in vn fiorito prato,
Ch'è dietro à quella rupe, per diletto
Tendeua insidie à semplicetti augelli
Con lacci, reti, & inueschiate verghe.
Et ecco à l'improuiso odo vna voce
Di donna, che si lagna; esco dal prato,
Mà non fò molti passi, che m'accorgo,
Che costei è Licori: guardo, miro,
Se vedo alcuno, che le faccia oltraggio.
Niuno scorgo. Alhor foco sì ardente,
E sì gagliardo stimolo m'assale
D'amoroso desio, che già m'accingo
In sì opportuno, solitario loco

Godere del suo amor, voglia, o non voglia.
Pur non ne segue il fatto, e'l piede arresto,
Perche la maestà di quel bel volto
Al lascivo pensier l'impeto toglie.
Ascoso dunque trà i cespugli miro
Con famelici sguardi hora il crin d'oro,
Hor gli occhi vaghi, che stille d'argento
Spargean talhor, talhor liquide perle
Sopra le rose de le belle guancie.
E dopo lungo giro di parole
Da'singulti interrotte, e da' sospiri
Odo, ch'esprime il nome di Fileno
Con accenti si flebili, e dolenti,
Ch'Echo mossa à pietà del suo dolore
Da i cavi sassi le rispose, e disse
(Ben con tronche parole, e oscure voci)
Che le haurebbe arrecato hoggi con ferro
Sangue, e un ferito, e nominò me ancora'
Satiro, ch'Hirco per nome m'appello.
A fè à fè se ben non sono Edipo,
E se ben Echo in queste sue risposte
Hà parso vna altra Sfinge, vò vedere
Se sò verificar questo suo enigma.
Hirco son io, Fileno mio rivale
Sarà il ferito, e morto, & il suo sangue
Sparso spegnerà il foco di Licori.
La qual se ben batterà palma a palma,
Straccierà il crine, graffierà le guancie,
Da gli occhi spargerà fiumi di pianto
Per la morte improuisa di Fileno,
Al fine (come è de le donne vsanza,
Che quando hanno gustato vna sol volta

Che

Che cosa è amor, si stimano infelici,
Quando non sono in seruitù d'Amore)
Prouederli vorrà di nouo amante.
Alhora haurò gran campo di scoprirle
L'amorose mie fiamme, e farò tanto
Con caldi prieghi, offerte, ricchi doni,
Ch'otteneró il mio intento, e'l mio volere.
E quando poi non giouì cosa alcuna,
Adoprerò la forza. E che difesa
Verginella si delicata, e molle
Potrà far contra me così robusto?
Hor disegno appiatarmi in quel cespuglio
Et aspettar Fileno, che souente
Suol passar per di quà, percioche questa
E la strada d'andare à le sue case.
L'assalirò da tergo à l'improuiso,
Et à la testa disegnando il colpo
Con questa dura mia nodosa mazza,
Toglierò in vn momento à lui la vita,
A Licori il tormento, à me l'impaccio.

SCENA QVARTA.

Tirinta.

HOGGI rinoua il Sole
Co' suoi perpetui, & vniformi giri,
Il giorno, in cui con marital legame
Ad Alteo fui congiunta.
O memoria gioconda, ò giorno caro,
E à me troppo felice, se la morte
Le mie dolcezze non amareggiaua.
Alteo di grossi armenti, e minor gregge,

E di fecondi campi, e prati molli
Ricco, quant'altro alberga in queste parti.
Alteo, le cui maniere, atti, costumi
Non custode di mandre
Lo faceano parere,
Ma natò, & alleuato in regal stanze.
Alteo da me diletto, Alteo, ch'amaua
D'affettuoso amor me sua consorte.
Alteo, che in me viuea,
Et io viueua in lui,
E de l'alme, de' cori d'ambidui
Haueua fatto vna sola alma, vn core
Candido, santo maritale amore.
Ma ahi che dopo tre lustri iniqua morte
Disgiunse così amante, e amata coppia.
Me lo rubbò la cruda
Col suo rapace artiglio.
E di lui non serbo altro,
Ch'vn dolente ricordo,
Ch'ogn'hor mi caua dal petto, e da gl'occhi
Sospir focosi, e vn pelago di pianto.
Quanto c'hò di ristoro, e di conforto,
E il mio dolce Fileno, in cui risplende
De la beltà, de la virtù paterna
In giouanile età lucido raggio.
Egli da vani amori
Hà l'animo lontano,
Nè ancor la face de l'alato Dio
Il semplicetto petto gli hà scaldato.
Mostra in tenera età senno virile.
Non sdegna i suoi minori, ama gli vguali,
E li maggiori riuerisce, e osserua.

Il suo diletto, e suo maggior piacere
E di Diana essercitar gli studi.
E andato con Profirio mio fratello
A l'hodierna caccia; & io, la quale
Come madre amorosa, ma più ancora
Per la memoria del mio caro sposo
Amo Fileno più de la mia vita,
Sempre pauento di qualche periglio,
Sempre mi trema il cor, ch'orso, ò cingiale
Il mio dolce Fileno non offenda.
Ma questo mio timor fatto è maggiore
Più de l'vsato per vn strano sogno,
C'hò fatto questa mane, mentre l'Alba
Apria le porte in oriente al giorno.
Esser pareami in vn fiorito prato,
Doue di varij fior, gigli, viole
Empia le mani, e'l grembo.
Fileno venia meco
Giubilando, e cantando, il quale hauea
Vcciso co'suoi strali horribil fera.
Me lo stringeua al seno, e mille baci
Gli daua, e sopra la sua bionda testa
Poneua ghirlandette,
Che de' più belli fior tessute hauea.
Ma in questo mentre egli con piede incauto
Calca ascoso ne l'herbe horrido serpe,
Che spirando veneno inalza il capo,
E la tenera pianta irato offende.
Grida il fanciul ferito, & ad vn tratto
Mi cade à piedi scolorito in viso,
E chiude gli occhi, e par, ch'esala l'alma.
A l'infelice repentino caso

Mandò dal petto dolorosi stridi.
E fù tanto l'horrore, e lo spauento,
Che'l sonno mi si ruppe, e mi trouai
Con occhi lagrimosi, e cor tremante.
Son poi restata sì dolente, e mesta,
Che par, che l'egra mente
Di vicino infortunio sia presaga.
Però andar voglio al tempio di Diana,
Et iui supplicar la santa Dea
Con calde preci, e cor deuoto, e pio,
Che cangi in bene il pauentato male,
E da infortunio rio
Difenda, e da periglio
Il suo diuoto, mio diletto figlio.

SCENA QVINTA.

Siluia, Dori.

Sil. Destin crudel, sorte maluagia, stelle
Inimiche, e peruerse, empio Cupido
Vi sete pure vniti
In questo dì infelice à tormentarmi.
Voi irrigidiste il core,
Voi inaspriste la lingua al bel Fileno.
Egli, ch'è così dolce, e sì gentile,
Tutto amor, tutto gratia,
Se non l'haueste spinto,
Sciolta haurebbe la lingua
In parole sì aspre, e sì pungenti
Contra me (il vò pur dire)
Se non bella, almen nobile fanciulla?
Dor. ,, Siluia non ti lagnar, non han possesso
Femi-

„ Feminili lamenti in nobil alma.

Sil. Dori mai tù prouasti,
Quanto il foco amoroso sia cocente,
Quanto acerbo il dolore,
Quanto ardente lo sdegno in donna amante,
Che disprezzata sia, da chi dourebbe
Cadere à piedi suoi supplice, e humile.

Dor. Forse egli ama altra ninfa.

Sil. Se gli scaldasse il core
Amoroso desio d'altra dongella,
Di quest'atti villani
Ascriuerei la causa ad altro foco.
Ma sò, ch'egli non ama
Se non l'arco, gli strali, e la faretra.
E più prezza veder dietro à vna fera
Vn cane, che l'amor di mille ninfe.

Dor. Adunque se Fileno
Ancor non sente amore,
Perche ti struggi, perche ti consumi
Misera Siluia?
Non sai, che in vano spargerebbe il seme
L'agricoltore in arenoso lido?
Non sai, che legno benche arido, e secco
Non può conciper fiamma,
Se prima non si scalda?

Sil Ah Dori tù non sai
La potenza d'Amore,
Se da gelida, e alpestre selce trahe
Picciolo colpo di fucile il foco,
Perche non potrà Amore
Da freddo, duro core
Cauare se non fiamme, almen fauille?

Dor. Ma ritardando Amore
(Come ritarderà) fcaldar Fileno,
Che difegni far Siluia?
Sil. Come Elitrepio raggirarmi, ouunque
Del mio fulgido fol la luce fplende.
Come Fenice auanti il mio bel lume
Ardere, e incenerir nel proprio rogo.
Dor. Quanto meglio farebbe
Al tuo ftato, al tuo honore, à la tua pace,
Non ritrouarti, oue Fileno fia.
Sai pure, che per gli occhi
Da gli amanti fi beue,
E beuuto s'aumenta
L'amorofo veneno.
Sil. Anzi ne' più cocenti eftiui ardori,
Quando dal più alto cerchio Apollo vibra
Lucidi raggi nò, ma accefi lampi,
Non è sì grato à le languide herbette
Il ruggiadofo humor, che l'Alba fparge,
O frefca pioggia, che da nube ftilla,
Come à l'afflitta inamorata mente
Del mio vago Fileno la prefenza.
Dor. Se'l tuo ftato, il tuo honore, la tua pace
A ftar da lui lontana non ti moue,
Mouati almen lo fdegno
De l'hauerti fprezzata.
Sil. Non folo il fuo difpregio non hà eftinto
Vna fauilla del mio foco ardente,
Ma come Amore m'habbia aperto il varco
A bere il dolce nettare amorofo,
Da più feruide fiamme arder mi fento.
E tanto mi compiaccio in queft'ardore,
Ch'io

Ch'io vò girê à la caccia
Per ſeguire i veſtigi
Di queſto mio ſoaue Mongibello.

Dor. Ah Siluia Siluia ſon queſti gli ſtudi,
Son queſte l'opre, in cui con ſomma lode
Hai ſpeſo, e ſpendi il fiore
De la tua giouentude?
Dunque tù laſci il riuerito nume
Di Cintia (ahi cambio indegno) per Cupido?
Dunque tù muti la faretra, e l'arco
In amoroſi, anzi funeſti ſtrali?

Sil. Vattene Dori, e non mi dar più noia,
" Che in delicato membro mortal piaga,
" Quanto è più tocca, tanto più inaſpriſce.

Dor. Quanto di lei mi duol miſera ninfa.
" Ma la luce è odioſa à gli occhi infermi,
" E'l mele pare amaro al guſto infetto.

Sil. O che tedio, ò che noia
M'hà dato queſta ninfa.
Vò coricarmi in queſta verde herbetta.
Sinche venga Licori. Almen poteſſi
Dormire, & inſognarmi, che Fileno
Mi ſtringeſſe al ſuo ſeno.
Sonno ſoaue, e caro,
Compagno del ſilentio, e de la notte,
Tù ad ogni affanno amaro
Con lo ſopor de le Cimmerie grotte
Troui ſchermo, e riparo.
Vien, vien ti prego, e con l'onda di Lete
Apportami quiete.
Giaci con me ne l'herba,
E fà men aſpra la mia pena acerba.

SCE.

SCENA SESTA

Damone, Mopso.

Dam. Adunque con crudel maledicenze,
E villane parole ti hà scacciato
Da la presenza sua
Tirsi nostro padrone?
Mop. Così và Damon mio. seruo fedele
Da giouentude inamorata, e pazza
Hà di sua seruitù trista mercede.
Dam. Ah Mopso, Mopso, tù, che fai del saggio,
E del prudente, in questo errore incorri?
Non sai, ch'Amor non hà regola alcuna?
Ch'egli è nudo fanciul col velo à gli occhi,
Perche l'amante è à guisa d'vn bambino
Disenno, e di consiglio affatto nudo,
Et al suo bene più che Talpa cieco?
E chi è colui, che possa metter freno,
Ordine, legge ad vno inamorato?
Qual eloquente lingua, qual faconda
Bocca, dotte parole, dire accorto
Sarebbero efficaci à persuadere
Ad vno amante, che l'amata lasci?
Dunque sciocco pensaui
Poter con tue parole
Remouer Tirsi da l'amor di Siluia?
Poi se bene son seruo, ti sò dire
(E che questo sia vero, lo conferma
L'hodierno accidente à te auuenuto)
,, Il verace parlar, semplice, schietto,
,, Che vien da affettionato, e fido core,

„ L'hauer scolpito in fronte il suo pensiero,
„ Il dritto oprar, la lealtà, la fede
„ Son reputate cose da fanciullo,
„ Vanità, sciocchezze d'animo vile.
„ La verità é odiata, e sol si prezza,
„ Chi con bocca bilingue, menzogniere
„ Parole, modi scaltri, astuto ingegno,
„ Finte lusinghe, costumi fallaci
„ Mente, simula, finge, adula, inganna.

Mop. Finga, chi vuole, amo d'amor fraterno,
Se ben suo seruo sono,
Tirsi, e per lui mi lasciarei suenare.
Hò vn cor solo, vn sol viso, vna sol lingua,
Cor puro, viso schietto, lingua vera.
Ma ecco Licori, che sen vâ à la caccia.

SCENA SETTIMA

Tirsi in habito di Licori, Damone, Mopso.

Tir. Fortuna hà fauorito il mio pensiero.
Son stato à le mie case, & hò trouato
La veste, che Licori si é spogliata
Tutta di sudor molle, quella à punto,
C'haueua in dosso, quando iua à la caccia
Con Siluia, e m'hanno detto i miei pastori,
Ch'é tornata à cercar li can di Siluia.
Presa hò la veste, e questa chioma, ch'io
Adoprar soglio, quando per trastullo
Fingo d'esser Licori.
E in remota parte de la selua
Mi son spogliato, e trà certi virgulti
Nascosti i panni miei, mi son vestito

La veste di Licori, si che à pieno
La rassomiglio. Il viso, il crin, la voce,
Ognuno inganna, hor c'hò la veste ancora
Chi mi conoscerà, se ben fosse Argo?
Fingerò passo tardo, andar modesto,
Componerò il sembiante in atto graue,
E farò, quanto mi consigliò Amore.
Mi par mill'anni ogni picciol dimora
D'essere appresso Siluia, e di fruire
Il suon de le dolcissime parole,
Specchiarmi nel bel volto,
E co i soaui lampi
De le due stelle, anzi duo chiari soli
Rasserenare il fosco del cor mio.
Ma ahime che veggio colà giù ne l'herba
Se non m'inganna il mio dolce desio,
Ti vedo pur ben mio.
Ahi che in vn tempo istesso aggiaccio, & ardo,
E scorre per le vene ardore, e gielo.
Debbo accostarmi à lei? si, di che temi?
„ Fà bisogno a l'amante esser audace,
„ E prender la fortuna per il crine,
„ Quando benigna à lui volge la faccia.
Ma ò che noioso intoppo
Hora mi dà ne' piedi.
Ecco là i serui miei. Che farai Tirsi?
Se questi s'incontrassero in Licori,
Serai scoperto con tuo danno, e scorno.
Bisogna proueder. Questo pensiero
Non haurà effetto bon. Nè manco questo.
Horsù questo è il rimedio. O là Damone,
O Mopso, Tirsi ad ambiduo commanda,

Et io voglio l'istesso,
Che veniate à la caccia per mia guardia.

Mop. Siam pronti eseguir, quanto
Voglion li nostri cortesi patroni.
Ma douiam noi venire
Senza dardi, senza arme da ferire?

Tir. Dardi non mancheran, perche Frosino
Suol proueder, di quanto fa bisogno.

Dam. Chi haurà cura del gregge? *Tir.* li bifolchi.

Mop. Non vien Tirsi à la caccia?
L'inuitai pur da parte di Frosino.

Tir. Certo accidente lo impedisce, & io
Farò sua scusa con Frosino. Andate
Con questi cani, che di Siluia sono
Verso la fonte, e dite à quelle ninfe,
Ch'adesso sarò là con la mia Siluia.

SCENA OTTAVA

Tirsi, Siluia.

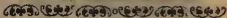
Tir. O Spettacol giocondo, ò vista cara.
Vita mia Siluia, Siluia anima mia
Hai chiusi gli occhi in placida quiete,
Ma sempre aperti son gli occhi di Tirsi.
Tù dormi in dolce sonno, ma Cupido
Tiene ahime Tirsi in veglia notte, e giorno.
Quelle amorose luci stanno ascose
Sotto leggiadra nube, ma le luci
De l'infelice Tirsi son velate
Da tenebrosa nube, e stillan pioggia,
Nube d'amaro duol, pioggia di pianto.
Occhi de l'alma mia lucido specchio,

Se ben fete serrati, sento al core
Il vostro folgorar, li vostri lampi.
E se chiusi auuentate fiamme, e dardi,
Piagate, & vccidete,
Aperti che farete?
Occhi del ciel d'Amore
Stelle non già (che questo è picciol nome
Al vostro gran splendore)
Ma soli luminosi,
Perche tenete i vostri raggi ascosi?
Per pietà forse, acciò che in tanti lampi
Il petto mio non totalmente auampi?
Ma sarebbe pietà molto maggiore,
Con gli amorosi giri
Mitigare il mio duolo, e i miei martiri.
Occhi voi chiusi state
Per non veder la mia pena infinita.
O del pari col cuor luci spietate.
Quello non mi dà aita,
Voi crude non degnate
Mirarmi, mentre moro.
Vi prego, almen guardate,
Quanto v'amo, & adoro.
O bellissima testa, almo ricetto
De' tesori amorosi
Sopra dura faretra tù riposi.
Posa sopra il mio petto
Vera faretra, oue sono riposte,
Quante saette scocchi
Da quei bellissimi occhi,
Humore ruggiadoso,
Che trà i ligustri, e le vermiglie rose

Del belliſſimo viſo ſpargi perle,
Et argentate ſtille
Così vaghe à vederle,
Scorgo, che tù pietoſo
Vorreſti l'amoroſe
Temprar fiamme, e fauille.
Ch'iui Cupido poſe.
Ma t'affatichi in van, che già l'ardore
E penetrato al core.
Aura dolce, odoroſa
Tù da la bocca ſpiri,
Et vſcendo trà l'vna, e l'altra roſa
Pare, che tù ſoſpiri,
Ma non ſono ſoſpiri
Li fiati tuoi, ſon vento,
Con cui, ſi come ſento,
Fà il crudo alato Dio
Maggiore il foco mio.
Dolci labra amoroſe,
Ch'Amore dentro imperla, e fuori inoſtra,
Doue Venere poſe
Le gioie, e i piacer ſuoi,
Perche non guſto la dolcezza voſtra?
Perche in loco ſi commodo da voi
Vn bacio almen non furo?
Ecco che m'aſſicuro,
M'abbaſſo, inchino, & oſo
Fare vn furto amoroſo.
Nè ſtimo far errore,
Rubbando vn bacio, à chi mi rubbò il core.
Dolci roſate labbia
Raccogliete trà voi l'anima mia,

Ch'l

Ch'à voi hera s'inuia,
Et in nouella forma
Si muta, e in vn sol bacio si trasforma.
Che fai Tirsi, che fai? che gusto haurai
D'vn bacio sol? non sai, ch'egro di febre
Con vn sol sorso di freddo liquore
Accende più la sete? e qual diletto
Essere potrà il tuo, se immobil stando
La dolce bocca de la bella Siluia
Ti negherà le sue maggior dolcezze?
Quello è dolce, e soaue
Bacio, che porge Amore,& Amor rende.
Poi s'ella si suegliasse,
Et al furtiuo bacio
Molto più affettuoso,
Ch'à dongella conuiene,
Ti conoscesse ò Tirsi, non hauerebbe
Giustissima cagione di chiamarti
Perfido, traditor, fellone, iniquo,
Odiarti à morte, e di giusta ira accesa
Tinger le sue saette nel tuo sangue?
Ah non sia ver, vò prima andar errando
Per questi boschi misero, e dolente,
Sinche la Parca, ò l'amoroso affanno
A quest'alma infelice apra le porte,
E con la vita termini il mio pianto,
Che contra me di questo idolo mio
Vn nembo concitar d'ire, e di sdegni.
Dunque fia meglio, ch'io la sueglia. Siluia,
Siluia non dormir più, se vuoi venire
Meco à la caccia. Sù sù sonnachiosa.
Sil. Hò fatto pure il saporito sonno.
Tir.

Tir. Leuati dico. *Sil.* Hai tù preso i miei cani
Licori? *Tir.* Si. *Sil.* Oue sono? *Tir.* sono in mano
De li pastori miei, ch'à la fontana
Ci aspettano con l'altre cacciatrici.
Sil. Dunque ancor noi colà volgiamo il passo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Siluia, Tirsi in habito di Licori.

Sil. A Fè à fè Licori
Non pensaua, che noi
Potessimo fuggire
Di quel fiero cingial l'empito, e l'ire.
Poiche ferito fu da' nostri strali,
Con che rapido corso
Si volse contra noi?
Con le mortali, formidabil rote
De le spumanti, sanguinose zanne
Presto si fè larga, patente via.
Quanti cani hà feriti? quanti vccisi?
Quanto timore ahime, quanto spauento
Cagionò in tutte noi? io vidi Eurilla,
E Clori in gran periglio, e se non era
Il mio Melampo, vi restauan morte.
Buono per noi, c'hauemmo il piè veloce,

A cui

A cui le penne anco il timore aggiunse.
Io son tutta affannata. E ancor mi pare
Già già d'esser in bocca à l'empia fera.
Tir. Ogni passo, ogni moto, e infino il fiato
Del feroce animale
Mi trafigeua il cor con punta acuta,
Come imago d'horror, nuntio di morte.
Non già perche molt'ami
Questa mia corporal caduca spoglia
(Che pocó gioüamento, ò danno fora
Al mondo la mia vita, ò la mia morte)
Ma per te Siluia mia, che se tù fossi
In così verde età giunta à l'occaso;
Se l'irato cingial con empio dente
Il candido alabastro di quel petto
Di rubiconda riga hauesse tinto,
S'oscuraua il fulgor, cadea il decoro
Di queste selue, anzi quella immortale
Lor gloria si facea soggetta à morte.
Languiuano i cipressi, i pini, i faggi,
Chinauano le palme il capo altero,
Cangiauano ginepri, allori, mirti
Le verdi in nere, atre, lugubri frondi.
Le dure quercie, gli elci, i sassi alpestri
Stillauan lagrimosi rij di pianto.
Sil. A grado sì eccellente, esì sublime
Il merto mio non giunge
Licori, e quel, ch'à la tua gran beltade,
E virtude, e valore, e à la chiarezza
Del sangue tuo giustamente conuiene,
In me riuolgi; ma il tuo molto amore
Troppo t'abbaglia. *Tir.* T'amo, t'amo Siluia

(Quasi

(Quasi che detto gli hò, ben mio t'adoro)
Di così affettuoso, e ardente amore,
Che con lingua narrar nè sò, nè posso.
E t'amerò, fin che pasca quest'aura,
E goda questo ciel, anzi non fia,
Che la morte il mio cor da te disgiunga.

Sil. Sò, vedo, prouo, quanto che tù m'ami
Licori mia, così Filen m'amasse.
Nel quale ahime, non sò, se sia maggiore
Bellezza, o crudeltade.
Sò ben, che ne le guancie
Hà rose matutine, ma nel core
Pungentissime spine.
Sò ben, che nel vago suo sembiante
Il mele forma l'amorosa pecchia,
Ma hà posto gli aspri aculei nel suo seno.
Sò ben, che nel suo viso alberga Amore,
Ma ferità nel core.

Tir. Siluia, quanto mi prema il tuo dolore,
In queste luci mie pregne di pianto
Leggerlo puoi, così fueller potessi
Del tuo vano desire la radice
Col sangue mio, c'hor hor mi fuenerei.

Sil. Quando da me Licori ti partisti
Per seguir li miei cani, m'incontrai
In questo vago idolo mio crudele.
Si come al Sol nascente
Apre la rosa le purpuree spoglie,
E nel seno odorato i raggi accoglie,
Ma doue poscia inuigorirsi spera,
Si scolorisce, e langue, e quel splendore,
Ch'è fonte de la vita, à lei dà morte;

Co-

Così al dolce apparire di Fileno
Apersi il core à i rai del suo bel volto,
E sperai vita dal leggiadro lume.
Ma ahime che in bello, amoroso sembiant
Prouai spietato affetto.
Mi scacciò quel crudele
Da la presenza sua, dal suo cospetto.
Tir. Et è viuo? & hà spirto? e vede? e sente?
Dunque si può trouar huom, che veduta
Tanta bellezza, non l'apprezzi, e ammiri?
E ammirata non l'ami?
E amata non la brami?
Dunque ninfa sì bella, in cui risplende
Di celeste beltà fulgido lampo,
Fiamma di mille cori,
Rete di mille amanti,
E negletta, è scacciata da Fileno?
Dimostra bene d'essere vn fanciullo,
E fanciul sciocco. Sò quel, che farei,
S'io fosse Siluia, come son Licori.
Sil. E che faresti? *Tir* Io mi risoluerei
Far quello, che suol far prudente donna.
Fuggirei, chi mi fugge.
Scacciarei, chi mi scaccia.
Seguirei, chi mi segue.
Cercherei, chi mi cerca. Abbracciarei,
Chi desia d'abbracciarmi, & amarei,
Chi di cuor m'ama, & il mio amor desia.
Mancano forse e leggiadri, e gentili,
E nobili pastor, quanto Fileno,
Che per la tua bellezza
Ardono in mille fiamme?

Sil. E chi è colui, che pareggiar si possa
Al vago, leggiadrissimo Fileno?
Tir. Fissa le luci tue nel volto mio,
E ne vedrai l'imago.
Sil. Di singolar bellezza
Ti fù natura larga donatrice,
E di celeste seme nata sei
Licori mia. E tuo fratel (di cui
Sò, che parli, e di cui ritratto sei)
D'vgual bellezza, e nobiltà risplende.
Ma che posso far io,
Se quando Amor scolpì nel petto mio
Di Fileno il sembiante,
L'occupò tutto, & indelebil note
Di tempra di diamante
Con la dorata sua saetta impresse?
Tir. Di Tirsi parlo certo, e se ben sai,
Ch'io lontana da amor mai ragionai
Teco d'amor, se non da te inuitata,
Et hò detto più volte, che mi spiace
Non l'amore di Tirsi, ma l'insania;
Nondimen la pietà, c'hò d'ambiduo
Non men fraterna in te, che in lui, mi spinge
A dirti quello, che tù stessa sai.
Ch'oggi non è pastor (ciò detto sia
Con pace altrui) de l'amor tuo più degno.
„ Tralascio la bellezza, perch'al fine
„ Presto passa l'Aprile, e'l verno giunge.
Tralascio le ricchezze, che pur sai,
Ch'è restato d'Alcippo vnico herede
Mio genitor, qual altro non agguaglia
Di numerosa greggia, e grossi armenti.

Tralascio la progenie alta, celeste.
Parlo del molto amore, parlo Siluia
De la sincera, inuiolata fede,
De la inuitta, e inuincibile costanza,
Hà pure l'arator tre volte fesso
Il fecondo terren col curuo aratro,
E di mature biondeggianti spicche
Tre volte il metitore
S'hà riempito le mani, e'l capo adorno,
Poiche egli da la rete del tuo amore
Preso, e dal laccio di tua gratia auinto
Ti donò l'alma, e'l core.
Egli à l'algente bruma, egli à gli estiui
Calori, e quando le frondose viti
Fanno corona à gli olmi suoi mariti,
E quando il sole ad illustrar ritorna
Del celeste monton l'aurato vello,
Seguita Siluia, chiama Siluia, adora
Siluia, auampa per Siluia in mille fiamme.
Nè Clori, nè Nerea,
Nè Filli, ò Galatea,
Ninfe non men di te leggiadre, e belle,
E quello, che più importa,
Le proterue, ostinate tue repulse
Hanno diminuito vna sol dramma
Del suo fedele amore.
E tù stai ancor dura? e non ti moue
Amore sì costante?
Costanza sì amorosa?
Hai tù'l petto di marmo?
E di diaspro il core?
Beuesti forse il latte

D'Hir-

D'Hircana tigre, ò Libica leonza?
Deh Siluia, Siluia mia
Muta, muta pensiero, ama, chi t'ama.
Sil. Nè generata fui da fera alpestre,
Nè di ferrigna scorza hò il core armato,
Ma l'hò tenero, e molle.
Amor lo sà. che mai vi spuntò strale.
Tir. Lascia dunque, che Tirsi almen lo punga.
Sil. Amor non lasciò loco à noua piaga,
Quando con la bellezza di Fileno
Lo saettò. *Tir.* La piaga, che fà Amore,
E volontaria piaga, e fuggia mente
Con nouo amor facilmente la sana.
Deh Siluia, Siluia mia
Muta, muta pensiero, ama, chi t'ama.
Sil. Non posso non amare il bel Fileno.
Tir. Fresca aura, chiaro humor, terren fecondo
Pianta gentil ristora, nutre, accresce.
Ma impetuoso turbo, acqua putente
A vn tratto la scolora, secca, vccide,
Così in alma ben nata
Simiglianza d'amore amor produce,
Nutre, conserua, aumenta,
Ma la dissimiglianza lo distugge,
A cui s'anco è congiunto
Disprezzo de l'amante,
Suanisce in vn baleno,
Come in aprica piaggia neue suole
A' caldi rai del Sole.
Adunque se Fileno
Di mutuo amore non ti corrispionde,
Anzi ti sprezza, scaccia, fugge, abhorre,

Facil cosa sarà, che in te s'estingua
La fiamma del tuo mal gradito amore.
Deh Siluia, Siluia mia
Muta, muta pensiero, ama, chi t'ama.
Sil. Soauemente Amor l'amante alletta
Voler quel, ch'egli vuole.
Dunque s'Amore vuol, ch'ami Fileno,
Anch'io l'istesso voglio.
Nè credo, che in mia vita
Altro foco d'Amor m'arda nel seno.
Tir. O cuor proteruo, ò mente pertinace
Che cosa ami in Fileno?
Vn fanciul, che ti sprezza, e di te ride?
Vna bellezza, che ti fugge, & odia?
Vna gioia da te sempre lontana?
Vn diletto, qual mai non goderai?
Pensi forse con lacrime, e sospiri
Destar pietade in quel petto più duro
De selce alpestre, e di marino scoglio?
Speri forse adescar con questa tua
Se bene inestimabile bellezza
Quel rigido, quell'aspro, duro core
Inimico d'Amore?
Deh Siluia, Siluia mia
Muta, muta pensiero, ama, chi t'ama.
Ama, chi nel suo cor scolpita tiene
Con note di diamante la tua imago.
Ama, chi immenso, singolare amore
In te muta, in te cangia, in te te trasforma
Ama, chi hà fatto del suo core vn tempio
A la tua gran beltade,
Et iui te come suo nume adora.

Ama

Ama, chi ti è presente, perche amando
Me, certo non potrai non amar Tirsi.
Ama me, nel cui volto
La verace sembianza scorger puoi
Di Tirsi. Tirsi, il qual da te non chiede
Le tue mandre, il tuo gregge, li tuo'armenti,
Li tuoi fecondi campi, e prati herbosi,
Ma solamente brama, che gli rendi
Amore per amore; sol desia,
Che tù lo faccia degno
Di quel tenace nodo,
Con cui lega Himeneo li corpi, e l'alme.
Sil. Quanto da te diuersa
Mi rasembri Licori.
Più volte hai biasimato
Questo importuno amor di tuo fratello,
Et hora par, che'l fatto
Più importi à te, che à lui.
Tir. Biasmai, come ti dissi,
L'insania, la pazzia,
Il vesano furore
Di Tirsi, non l'amore.
Ma tù sei troppo cruda, e troppo dura
A chi ti prega Siluia. Hora conosco,
Che s'odij Tirsi, non ami Licori.
Ma guiderdon del mio verace amore,
Scortese, ingrata, sconoscente, indegna
De l'amicitia mia, tal non sperai.
Sil. Ti prego darti pace
O cara mia dolcissima Licori.
Non ti adirar cor mio, non ti sdegnare,
Che'l sdegno tuo troppo m'attrista e affligge.

Cessa di lacrimar, pon freno al pianto,
Che quasi puro liquefatto argento.
L'auorio, e l'ostro del bel volto irriga.
Rischiara quella fronte, oue soggiorna
Il choro de le gratie; e'l bel sereno
De l'amorose luci in me raggira.
T'amo, t'amo Licori, quanto puossi
Amar cara amantissima sorella.
E da cara sorella abbraccio, e bacio.
O che vermiglie guancie, ò che bel viso,
O che spatiosa fronte, ò ch'auree chiome
Che fanno inuidia à quelle
Di Berenice, che là sù nel cielo
Splendon trà l'altre stelle.
Voglio assettare vn poco
Queste reti d'Amore
Per lo veloce corso alquanto sciolte.
Licori perche impallidisci, e tremi?
Di che cosa pauenti? ò marauiglia.
Come tutti dal capo
Ti si spiccano i crini? non rispondi?
Perche tieni tù gli occhi à terra chini?
Perche il pallor del volto
Hora cangi in rossore?
Quale di questa man virtute occulta
Senza fatica, senza tuo dolore
A vn tratto suelta t'hà la chioma intiera?
Nō sò, s'io veglio, ò dormo. Ahi che pur trop-
Son desta, e vedo di Tirsi gli inganni. [po
Ah traditor sotto mentita spoglia
Ti meschi trà le ninfe: adunque ardisci
Con impudichi, insidiosi modi

Contaminare il choro virginale?
Non temi temerario l'ira vltrice
De la triforme Dea? Eurilla, Clori,
Filli, e voi altre ninfe di Diana
Di tanto ardir fate vendetta acerba.
Lanciate i dardi, auuentate gli strali,
Scoccate à gara gli archi,
Votate le faretre,
Lacerate quest'empio, incrudelite
Nel sacrilego mostro.
Squarciatelo, sbranatelo, cauate
Dal petto il cuor profano, e i membri sparsi
Lasciate in cibo à gli auoltori, à i lupi.
Ma misera oue sei? con chi raggioni?
Alhor doueui Siluia incrudelire,
E di rabbia ferina empire il core,
Quando tù l'abbracciasti; alhor doueui
Con venenato stral passargli il petto,
E con rabbioso dente lacerargli
Quel viso mentitore, hor tardo sdegno
T'accende, & ira neghittosa infiamma.
Perfido, disleale,
Nimico, non amante
Non ti vantar, che Siluia
Habbia basciato le tue guancie immonde.
Innocente fù il bacio,
Innocente fù il core
Lontano affatto da lasciuo amore.
Vanne empio, vanne iniquo
Di questa luce indegno
A incauernarti ne l'oscure grotte.
Fuggi da questo cielo,

E ne i profondi abissi
Trà li Tartarei draghi
Essercita i tuo'inganni, le tue frodi.
T'abhorro come abbomineuol mostro,
Ti fuggo come venenoso serpe.
E come aspro nimico t'odio à morte.
Mi parto, e porto meco
Con questa infame, insidiosa chioma
Ira, rabbia, furore,
Che sian de l'orme mie compagni eterni.
Nè sperar mai, che in Siluia vna fauilla
S'estingua del suo giusto ardente sdegno.
Tir. Ninfa crudel tù seme di Siluano?
Tù progenie celeste? te produsse
Trà le gelate neui alpina rupe,
E noua Hidra Lernea ti diede il latte.
Il petto tuo non di foco d'Amore,
Ma di fiamma infernale arde, & auampa.
E sotto la mal nata tua bellezza
Con gli angui suoi Tesifone s'asconde.
Tù odij Tirsi? tù cupida sei
De la sua morte? presto presto ò cruda
Satiar potrai le tue ferine voglie.
Ma inuendicata non sarà mia morte.
Ti seguirò nuda ombra, essangue spirto
Con terribil sembiante, e strane larue.
Nouella apparirò furia infernale,
Da'torbidi occhi spirerò veneno,
Cangierò i crini in serpi, con la destra
Roterò ardente spauentosa face.
T'agiterò, tormenterotti tanto,
Quanto l'amore fù, che ti portai.

SCE-

SCENA SECONDA.

Mopso, Damone.

Mop. Certo feruito habbiamo il patron nostro
Come haurem faccia comparirgli auanti
Senza Licori? ella da parte sua
Ci disse, e insieme ci impose l'istesso,
Che lasciate le pecore, e le capre
Andassimo à la caccia per sua scorta,
Nè mai se le partissimo da'fianchi.
L'habbiam seruito. O sfenturato Mopso,
Più che mi sforzo esser seruo amoroso,
E con prestezza, fede, diligenza
Effettuar, quanto Tirsi commanda,
Tanto più s'attrauersa la fortuna
Al mio honesto desio. Stelle peruerse,
Maligno fato, sorte empia, e proterua
Contra me congiurate, acciò ch'io sia
Di perpetua miseria, infame essempio.
Voi mi bendaste gli occhi, anzi acciecaste,
Acciò ch'io non vedessi, oue ella è andata.
Voi me rapiste, e me da me inuolaste,
Quando d'inusitata marauiglia
Ripieno, haueua gli occhi attenti, e fissi
In quel terribil orso,.
Che da la parte più folta del bosco
Pien di furor venia contra Fileno.
Mentre il garzon sopra l'etade ardito
Si ferma, e attende la feroce belua
Col strale à l'arco, e i can gli attizza incontra,

Mi volgo, doue primâ hauea veduto
Licori, e Siluia con le sue compagne
Tirar saette ad vn fiero cingiale,
E più non vedo, nè queste, nè quelle.
Dam. Mopso tù ti disperi;
Quasi Siluia, e Licori siano andate
A gli Antipodi, ò sopra il monte Olimpo.
Mop. Almeno s'incontrassimo in alcuno,
Che l'hauesse vedute.
Dam. Andiam, che troueremo
O bifolchi, ò pastori,
Che ci daran di lor qualche nouella.

SCENA TERZA.

Tirsi in habito di Licori.

EMpia, cruda, spierata
In vago, e bello aspetto
Hai il nome, e l'opre di rigida selua.
Selua nido di fiere, selua cinta
Di scogli alpestri, e ruinose balze,
Selua piena d'horror, doue non splende
Mai raggio di pietà; selua crudele
Bagnata in van dal fonte del mio pianto.
Ingratissima Siluia hai ben nel viso
Ligustri à rose misti, e gigli in seno,
Rubini ne le labra, e perle in bocca,
Ma durissimo marmo nel tuo core.
Come potesti tù ninfa crudele
Da quella bocca vomitar veneno
D'asprissime parole, empie, profane,
Qual mai non proferì con lingua immonda
Tesala-

Tesala maga à li mostri d'Auerno?
E tù'l comporti Amore? e nel tuo regno
Tale inaudita ferità soggiorna?
E non ne prendi le douute pene?
E poi detto esser vuoi potente Dio,
Ch'empie del nume suo la terra, e'l cielo?
Ben pazzo è, chi ciò crede. Sei fanciullo
E vile, & impotente.
Pon giù l'arco, gli strali, e la faretra
Arme degne di Febo, e di Diana.
E se pur ferir vuoi
Con queste tue saette, feri, impiaga
Li cuori, com' è il mio, teneri, e molli
Non quelli di diamante, e di diaspro,
Com' è il core di Siluia.
Ma che vaneggio misero? deh quanti
Pensier diuersi mi van combattendo?
O Tirsi Amore è pur troppo potente.
Così fosse pietoso, ò giusto almeno,
Come egli in terra, in mare, in cielo, e infino
Ne'ciechi abissi il suo dominio stende.
Come dunque potrò trouar difesa
A sì gran forze? fuggi Tirsi, fuggi,
„ Che non si vince Amor, se non fuggendo.
Anco sen fugge, saettata ceruа,
Ma ouunque và, nel fianco il ferro porta.
Anco talhor ne le più calde notti
Par, che stella dal ciel cadendo fugga,
Ma arde fuggendo, e doue passa, e vola,
Focosi del suo ardor vestigij stampa.
Dunque se in ogni loco t'accompagna
Il foco, e in foco sempre viuer dei,

Di più felice fiamma almeno auampa.
Ardi per ninfa, che'l tuo ardor gradisca;
E nel tuo foco dolcemente abbruggi,
E proui nel suo petto fiamme pari.
Quell' è soaue, e dolcissimo ardore,
Quando scambieuol foco i cori accende.
Ahi misero non posso
Mutar fiamma, ne ardore.
Siluia fù la prima esca del mio foco,
E sarà Siluia ancora
D'ogni mio incendio l'vltima facella.
Deh ritorna in te stesso, rinsauisci
O forsenato Tirsi, vedi, quanto
Mutato sei da quel, ch'esser soleui.
Scuoti, scuoti dal collo il giogo indegno,
Rompi i lacci, ardi i nodi, estingui il foco
Di questo crudelissimo tiranno.
Fà forza al tuo desio; vinci te stesso:
Fà, che ragion soggioghi, calchi, prema
L'appetito rebelle, e calcitante.
Arma di sdegno generoso il core,
Et ardi d'ira, s'hor ardi d'amore.
Ahime che di ragion la forza langue,
E oscuro velo il suo bel lume adombra.
Ahi che di me vittorioso è Amore,
E legato mi tien con mille nodi.
„ Ahime che contra la sua face ardente
„ Foco di sdegno è debole guerriero,
„ Anzi fedele amor per sdegno cresce.
Che farai dunque ò ostinato amante?
Oue ti volgerai? chi darà aiuto
A l'alma afflitta, al tormentato core?

Morte il fine farà de' miei tormenti,
Morte mi cauarà da questi affanni,
Morte romperà i lacci, e le catene,
Morte estinguerà il foco, e'l vincitore
Vinto farà da la mia morte Amore.
Dunque vien morte, vieni, ad altrui cruda,
A me dolce, e soaue. Altri ti fugge,
Io ti cerco, ti chiamo, ti desio.
Vieni, vieni morte, vieni, affretta il passo
Vnica medicina del mio core.
Ecco ti vedo, ecco ti scorgo, ecco ecco
Che già del tuo pallor mi tingo il volto,
E'l tuo sudor gelato in me si spande.
Hor t'incontro, hor à te faccio passaggio
Con laccio, ò ferro, ò precipitio, ò tosco.
Selue già à me dolcissimo ricetto,
Mentre non m'infetto peste d'Amore,
Se la quiete, e l i silentij vostri
Hò turbato talhor co'miei lamenti,
Mirti, ginepri, pini, allori, palme
Se co' focosi miei spessi sospiri
Hò inaridito i vostri verdi honori;
Limpidi fonti, se de le vostre acque
Il dolce hò amareggiato co'l mio piãto [aure
Valli, piagge, fiori, herbe, ombre, onde, antri,
S'vnqua vi offesi, ecco perdon vi chieggio.
Frondoso, antico pino,
Che la superba cima al cielo estolli,
E con li folti rami il passo vieti
A' rai del Sole, non ch'à minor lume,
A la cui dolce, amena, e placid' ombra
Souente ristorai le stanche membra,

Tù,

Tù, che talhor vdendo
Li miei martiri meco sospirasti,
E dal ruuido sen versasti pianto,
Tù, il qual de le mie pene,
E de gli affanni miei testimon fosti,
Sij testimonio del mio fine acerbo.
Però ne la tua verde scorza imprimo
Quest' vltime parole.
Tirsi non viue più, Siluia l'hà vccisо.
Ma deuo morir io con questa veste
Di mia sorella? nò ch'empio sarei
Contaminar con crudeltà d'Amore
Candida spoglia d'anima pudica.
Andarò dunque à prender li miei panni
Che ne i cespugli del bosco vicino
Ascosi questa mane, e poi ritorno
Subito al mesto doloroso officio.

SCENA QVARTA.

Mopso, Damone, Delio.

Mop. QVesto, s'io nō m'ingāno, è il loco, doue
Quei pastor ci hanno detto hauer veduto.
Dal monticel vicin Siluia, e Licori.
Guardo, miro, rimiro, e non le vedo.
Certo saran tornate ambe à la caccia.
Dunque Damon colà volgiamo il piede.
Ma chi è costui, che pieno d'allegrezza
Verso noi viene? *Dam.* E il seruo di Ersino.
Mop. Stiamo ad vdir, che buona noua apporta.
Del. O che contento, ò che giubilo sento,

Simi-

Simile à cui non hebbià giorni miei.
Hauer vorrei due faccie come Giano
Per meglio dimostrarlo, e tante lingue,
Quanti fur gli occhi d'Argo per narrarlo.
Felice madre il cielo ti rifulse
Con mille lieti rai di stelle amiche,
E in loco fauoreuole, e benigno
Era fortuna, quando partoristi
Così leggiadro, e valoroso figlio.
Ombra d'Alteo se forse errando vai
Trà queste piante, allegrati, festeggia,
Gioisci, godi ne l'honor, nel vanto,
Nel pregio de la tua honorata prole.

Mop. Ti preghiamo narrar Delio cortese
De la tua gran letitia la cagione.

Del. Non sete stati sta mane à la caccia
Con Licori, e con Siluia? diedi pure
(Che Frosin così impose) ad ambiduo
Quelli spiedi da caccia, che portate.

Dam. Vi fummo certo, ma vn strano accidente
Già vna hora, ò poco men ci fè partire.

Del. Vedeste voi quell'orso smisurato,
Ch'vscito da la selua à tutto corso
Venne à la volta del nostro Fileno?

Sop. Alhora à punto si partimmo, quando
Gli spinse adosso i suoi fieri molossi.

Del. Hor vdite il restante, e stupirete.
L'animoso garzon da desio spinto
D'eterna gloria à la pugna s'accinge.
Caua da la faretra vn strale acuto,
Lo pon sù l'arco, & il grand'orso attende,
Che con gli vnghioni, e co' denti minaccia

A i

A i veltri, & à Fileno strage, e morte.
Nel nipote Frosin gli occhi riuolta
Pieno di marauiglia, e di stupore.
E tutta l'altra turba cacciatrice
Lascia i lepri, le dame, i cerui, gli apri,
E di tanto valor, di tanto ardire
D'vn fanciul, ch'à tre lustri à pena arriua
Attonita diuenta spettatrice.
Cerchio gli fanno intorno, & egli in mezo
Quasi di spatioso ampio teatro
Di sua virtù dimostra segni egregi.
Saettail giouinetto, nè mai strale
Esce da l'arco, che non piaghi, e fera.
Sì che da molte parti il sangue versa,
E fà vermiglie l'herbe il crudo mostro.
Veduto haureste impallidir le guancie
A i cacciator più coraggiosi, mentre
Irritata la belua aguzza l'ire,
Par, che spiri da gli occhi accesi vampi,
E à la vendetta rapida s'accinge
Con fiere zampe, e con bocca sanguigna
E già ferisce i cani, abbatte, atterra
Qualunque cosa se le oppone, e pare
Torrente, che per liquefatte neui
Da giogo Alpin scendendo ruinoso
Caua herbe, suelle sassi, arbori rompe,
Rouina i campi, e in le profonde valli
Le biade porta, e co i pastor gli armenti.
Conobbi albor, ch'ardea più d'vna ninfa
Del bel Fileno, e che'l già occulto foco
Scoprì nel viso, che di pallor tinto
Parea dicesse. Ecco là il mio diletto

Corre di morte periglioso rischio.
Et alcuna gridò, Prosin che badi?
Perche à si grande, euidente periglio
Lasci il fanciul? sopporterai crudele,
Che la fera tel sbrani auanti gli occhi,
E nel sen delicato l'ire sfoghi?
Altra più impatiente auuentò il dardo
Contra la belua, e crucciosa disse.
Dunque garzon sì bello, e sì gentile
Morirà senza hauer, chi lo soccorra?
Sù sù compagne, sù pietose ninfe
Lanciate i dardi, insanguinate il ferro,
Fate sanguigne, e spatiose porte
In questa fera, fin che estinta giaccia.
Fur queste voci à la virtù del figlio,
Che correa per se stessa, spron pungente.
Fatto egli in viso di color di rosa,
C'honorata vergogna à vn tratto tinse,
Ritiratiue ninfe, à me lasciate,
Disse, finir la cominciata impresa.
Hò core anch'io, e mani al ferir pronte.
Chi teme, se ne fugga, io non pauento.
E da le fere in questi boschi cerco
Alto decoro, ò gloriosa morte.
Mentre ciò dice, il feroce Oribazo
(Che così chiama il suo maggior molosso)
La belua afferra con tenace morso
Nel destro piede, & il vorace Tigre,
(Che concetto di lupo in se riserba
La natura paterna) il dente fige
Ne la sinistra orecchia. In van si scote
Per le molte ferite egro, languente

Hor,

Hormai quel mostro. Albor Fileno piglia
Di man d'vn cacciator spiedo robusto,
E due, e tre volte nel fianco l'immerge
De l'orso smisurato, il qual spandendo
Di nero sangue riuoli correnti
Da le ferite, & assordando il cielo
Con fremiti,e ruggiti estinto cade.
Nè quì finì il valore di Fileno,
Ma presa la secure, c'hauea al fianco,
Al primo colpo gli recide il capo,
E dice ad alta voce. Santa Dea,
Dea de le selue vguale à Palla, à Marte
Ti rendo gratie del fauor prestato,
E'l cor con questo teschio ti consacro.
Seguì l'applauso di pastori,e ninfe,
Risonaron le valli, i monti, & Echo
Da gli antri cupi,par,che rispondesse.
Nobil fanciullo teco mi rallegro,
E sento gioia nel commun contento.
Ma ecco Frosino,che di gioia colmo,
Qual duce, che schiera armata guidi
Camina auanti cacciatori, e ninfe.
Lo segue il seruo, che sopra la punta
Del spiedo di cruor tutto stillante
Porta l'horribil capo auanti, quasi
Di trionfo regale altera insegna.
Ecco tutto il drappello, ch'accompagna
Con nobil pompa à casa il garzonetto.
Io vò ratto à Tirinta, oue m'inuia
Il suo fratel Frosino, à darle noua
Così allegra,e gioconda. *Mop.* và felice.

SCENA QVINTA.

Choro di cacciatori, e ninfe, Dori, Damone, Mopso con Fileno.

Ch. Generoso Fileno
Tù sembri in viso Amore,
Et hai Delia nel seno,
In verde età virtù matura mostri,
Nouello Alcide domator de' mostri.

Dor. Fanciullo generoso di qual pianta
Sarà la fronde, che'l tuo capo cinga?
Non quella, ch'ad Apollo il capo ammanta,
Non la vittrice palma il crine attinga.
Ne'l ricco ramo d'oro, onde si vanta
L'horto d'Atlante, à tant'opra s'accinga.
Ma di pianta immortale aurei splendori
Diana colga, e la tua chioma honori.

Ch. Generoso Fileno
Tù sembri in viso Amore,
Et hai Delia nel seno,
In verde età virtù matura mostri
Nouello Alcide domator de' mostri.

Dor. Ella, c'hora con luminoso corno
Il velo squarcia, che la notte stende,
Hor emula del Dio, ch'apporta il giorno,
Piena di rai nel primo giro splende,
Descenda dal stellato almo soggiorno,
Oue il deuoto suo choro l'attende,
E i compartiti à te fauori, e fregi
Con corona celeste adorni, e fregi.

Ch. Generoso Fileno
Tù sembri in viso Amore,
Et hai Delia nel seno.
In verde età virtù matura mostri
Nouello Alcide domator de' mostri.

Dor. Fanciullo generoso in te riluce
De l'antica virtude vn raggio adorno,
Che se ne l'alba sparge tanta luce,
Qual sia de la tua età nel mezo giorno?
Alhor la fama tua (sendoti duce
Souran valor) non farà quì soggiorno,
Ma porterà il tuo nome oltra queste alpe,
E vdiran l'opre eccelse Abila, e Calpe.

Ch Generoso Fileno
Tù sembri in viso Amore,
Et hai Delia nel seno.
In verde età virtù matura mostri
Nouello Alcide domator de' mostri.

Dor. Ecco di sì gran gloria semi illustri,
Ecco, doue d'honor desio lo spinge.
In tenerella età di pochi lustri
A fatti egregi, ad opre alte s'accinge.
Sdegna la nobil man fere palustri,
Ma in spauentosi mostri il ferro tinge.
Fassi terror de le più crude belue,
E ornamento immortal di queste selue.

Ch. Generoso Fileno
Tù sembri in viso Amore,
Et hai Delia nel seno.
In verde età virtù matura mostri
Nouello Alcide domator de' mostri.

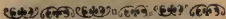
Dor. Ecco chi di furor acceso vampo.

Fù,

Fù,e benche morto, par, che morte spiri.
Questo è l'arringo, questo è il nobil campo,
In cui di gloria à grande altezza aspiri.
Questo ancor fia, che fatto chiaro lampo
In ciel traslato intorno al polo giri,
E con stelle nouelle vada à porse
Testimon di tant'opra Orso trà l'Orse.

Ch. Generoso Fileno
Tù sembri in viso Amore,
Et hai Delia nel seno.
In verde età virtù matura mostri
Nouello Alcide domator de' mostri.

Dam. Seguire io voglio questa nobil pompa.

Mop. Et io ritorno à ricercar Licori.

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Siluia.

ONTRA me han congiurato
Amore,il cielo,la fortuna,il fato,
Le ninfe,li pastori,e infin le fere.
Amor profonda piaga
Fece già nel mio seno, e questo crudo
Ognhor più la inasprice, e foco à foco
Ad arso, e incenerito core aggiunge.
Lassa quando sperai,

Che'l

Che'l ciel mosso à pietà del mio tormento
Almen sereno vn raggio mi scoprisse
Dal volto di Fileno,
Ahi tuoni concitò, fulmini lampi,
Nembi procelle, grandini, tempeste.
Quando stamane à la caccia m'inuio,
Fortuna vuol, che si sciolgano i cani,
E resti io sola, e'l mio destin crudele
Mi manda inanti Tirsi, qual non posso
Vedere, non che amar. Nè qui finisce
L'inimica fortuna, e'l fato auuerso.
Licori mi tradisce, e co'l suo mezo
L'insolente fratel tanto m'offende,
Quanto non basterò mai vendicarmi.
Che più? insino le fere, insin le belue
Si sono congiurate à danni miei.
Mentr'io con incredibile diletto
Teneua gli occhi fissi
Ne'rai del mio bel Sole,
Mentre godeua il vago lume vguale
A celeste splendor, mentre miraua
Quelle leggiadre amorose sembianze,
L'importuno cingiale
Li miei diletti turba,
E le dolcezze mie d'amaro asperge.
O sfortunata Siluia,
Non ti bastaua hauer nimico Amore,
S'anco la sorte, il cielo, & il destino,
E gli huomini, e le donne, e insin le fere
Non ti mouean crudele atroce guerra?
Ma sopra tutti questi miei nimici
Crudelissimo Amor di te mi dolgo.

Perche

Perche trafigi il già trafitto petto?
Perche radoppi i colpi? perche aggiungi
Piaghe à le piaghe? ah crudo che ti gioua
Ferir essangue, e moribondo core?
Se vinta son, se me tua preda puoi
Condurre incatenata al tuo trionfo,
Perche mi stringi con noue catene?
Perche m'abbruggi con nouelle fiamme?
Dunque in celeste nume
Tanta ferità alberga?
Deh Amor scocca gli strali, e adopra l'arco
Altroue homai, riserba il foco, il laccio
A miglior vso, lega, impiaga, accendi
Il core di Fileno, indi riporta
Gloriose vittorie, e spoglie opime.
Iui sian le tue imprese, e gli atti egregi,
Li fatti illustri, e gl'alti tuoi trofei.
E se pure in me sola
Brami disacerbar gli sdegni tuoi;
Se vuoi, che questo petto
Sia l'vnico berslaglio de' tuoi strali,
Almen non sopportar, ch'altri l'offenda.
O potente Signore
Questo solo ti chieggio,
Ch'à tanto mio tormento, à così amaro,
Doloroso martir la gelosia
La sua amaritudine non meschi.
Ahi già mi par, che la sua fi... la mano
Il gelido veneno in me diffonda,
E sferzi il cor con le pungenti spine.
Ahime che già mi pare
Perdere il mio Fileno. Chi mel toglie?

Chi

Chi me l'inuola? ah man rapace, e ladra
Rendimi il mio tesoro, empia tù fuggi?
Ne farò crudo scempio, aspra vendetta.
O tormentata Siluia
Vera imago d'inferno con chi parli?
Con chi ragioni? qual furia infernale
Spira tanto furor ne la tua mente?
Ma ecco Damon col seruo di Frosino.
Voglio celarmi dietro à queste piante,
Per vdir, se raggionan di Fileno.

SCENA SECONDA.

Delio, Damone.

Del. O Leggiadro fanciul con che cortesi
Maniere, dolci affetti, cari modi
Hà reso gratie à quella nobil schiera,
Che festeggiando, e giubilando à casa
L'hà accompagnato con solenne pompa.
Dam. Ancor io seguitai quel nobil choro
Sin'à la casa, che già fù d'Alteo,
Ma non osai entrar, però ti prego
Volermi raccontar, quanto è successo.
Del. Dapoi ch'io mi partij da te, e da Mopso
Per strada intesi, che Tirinta oraua
Nel tempio di Diana, però volsi
Colà subito il piede, e feci, quanto
M'hauea imposto Frosino. Ella mi diss
Che quanto prima sarebbe venuta
Ad abbracciare il suo diletto figlio,
Ma per si gran fauor prima volea
Render condegne gratie à la gran Dea.
E m

E mi rimandò à casa, Quando giunsi,
Ritrouai, che Fileno ringratiaua
La compagnia de'cacciatori, e ninfe
Con immenso stupor di chi l'vdiua.
Ma io per tenerezza mi sentij
Struggere il core, quando à Dori volto
Disse alcune parole dolci, care,
C'hauriano inamorato vn cor di tigre.
Bramo, disse, leggiadra, e bella ninfa
Renderti il guiderdon del molto honore,
Che m'hai fatto, eccedente ogni mio merto;
Le tue lodi agguagliando al mio desire.
Ma che loderò in te? forse il crin d'oro?
Forse l'auorio, e l'ostro del bel viso?
Forse le stelle de la vaga fronte?
Li coralli, e le perle de la bocca,
Che di soaue dire vn'aureo fiume
Spandendo, m'inalzò sopra le stelle?
Bellezze pellegrine,
Degne, ch'vno Orfeo lodi, vn Febo canti.
Io nel desio m'inuoglio
Di lodare quel ben, che si rinchiude
Ne la bellissim'alma,
In cui benigno il ciel con larga mano
Ripose i pretiosi suoi tesori.
Là là contemplo, ammiro
De l'interna beltà la vera luce.
Luce pura, celeste
D'immortale virtù, d'alti costumi.
Luce serena, che di puri affetti,
E di santi pensier l'animeingombra.
Luce, che sfauillando dal gran lume

Del sole eterno abbruggia, e non consuma
Luce, il cui sempre luminoso raggio
Risplende notte, e giorno, e non pauenta
Nebbia di rio destin, ò ombra di sorte,
Fosco di tempo, tenebre di morte.

Dam. Parole da spezzare vn cor di pietra.

Del. Soggiunse poi, dunque tù risplenden
Di tanta luce ò bellissima Dori,
De la qual gli occhi miei son così vaghi,
Contentati esser mia fidata scorta
Al felice camin, che poggia al cielo,
Permetti, ch'io ti segua, e te seguendo
Possa fruir quel ben, che'l ciel promette
A i seguaci suoi, possa beare
Con gioia incomparabile la mente.

Dam. Parole piene d'amoroso affetto.

Del. Non fù manco amorosa la risposta
Di quella ninfa. Bel Fileno, disse,
Nè virtù, nè bellezza in me conosco
Degna di tanto honor, pure io gradisco
Si caro affetto, e godo esser lodata
,, Da te, perche virtute cresce, e gode
,, Al dolce suono de l'amica lode.
Ti prometto il mio amore, e per compag
T'accetto, e chiamo in testimon quel nu
Si da me merito, e c'hor m'inclina
Ad amarti con puro, e casto affetto,
Che t'amerò, finche il giorno fatale
Chiudera le mie luci. *Dam.* ò cara ninf
Non men cortese, che leggiadra, e bella.
O come ben starebbe
Congiunta insieme coppia sì gentile.

Dam

Del. Damon tù dici il vero, e ancora spero
Vederli amanti, e sposi, & indi vscire
Nobil prole d'Heròi, di Semidei,
Dam. Tanta virtù, tanta bellezza vnita
Non può partorir altrò. *Del.* A Dio Damone.
Vado per questa strada. *Dam.* Anch'io l'istessa
Far vog'io per trouar la nostra greggia,
Che fù lasciata in cura
Questa mattina de'bifolchi nostri.

SCENA TERZA.

Siluia.

Fileno, e Dori amanti? & io non moro?
Fileno, e Dori sposi? & io son viua?
Son pur stata ministra
Del mio tormento io stessa,
Mi son pur posta à vdire
Quel, che la mente disdegnosa abhorre
Più ch'angue, più che morte, più che inferno.
Dunque Fileno sarà d'altri? dunque
Sì pretioso, dolce, almo tesoro
Goderà altri che Siluia? dunque Dori
Manca di fede à Cintia? dunque ninfa
Sacra à Diana rompe il voto? dunque
Così si spreggia il cielo? e tù, la quale
Facesti d'Atteon sì crudo scempio,
Solo perche ti vide al fonte nuda;
Tù tù, che di tant'ira
Contra l'armata greca già auampasti
Per vna cerua vccisa, hora permetti,
Che la tua deità sia diprezzata?

Violato il tuo nume ! profanati
Li santi altari tuoi ! ch'Amore accenda
Il core, che di gelo armasti ! ch'arda
La face d'Himeneo, doue foggiorni !
Ahi questo è quel, che la presaga mente
Tanto temea, quest' è quel giaccio, queste
Son quelle spine, ch'io sentiua al core.
Tù Amor, che vedi il tutto, taci ! ò fingi
Non veder, che Fileno da me fugge
Deuota tua, & à Dori si dona,
Che fù sempre inimica del tuo nome !
E questo il premio, è questa la mercede,
Che i serui tuoi dopo lungo seruire
Ponno sperare dal tuo nume ingiusto !
E pure ancora di ferirmi tenti !
Di rinouar le fiamme ! di legarmi
Con più graui catene ! ahime che sento
Inasprirsi la piaga, più cocente
Farsi l'ardor, e più tenace il laccio.
„ M'accorgo ahime, che'l gelo
„ Di gelosia foco d'Amor non tempra,
„ Anzi che nasce da feruente amore
Onde al suo genitore obediente
Tormenta i cori con sospetto, e tema.
Forma al pensier imagini di cose,
Che crucciano la mente con tal pene,
Che di pene infernali hanno sembianza.
Come hora auuiene à me, che veder parmi
Scherzar con Himeneo vezzosi Amori
In liete, e vaghe danze, ch'à me sono
Apparati funebri, sparger sopra
Il letto marital, che per me è tomba,

Vio-

Viole, e fiori, che per me son serpi.
Vedo, ch'ardon d'amore (ardor d'Inferno
Per me) i nouelli sposi. Vedo i baci
Al mio cor mortalissime ferite.
Vedo li vezzi à me fele, & assentio.
Vedo gli abbracciamenti à me veneno.
Vedo ahime (così nata fossi cieca)
Che scoprendo Himeneo l'aurea facella
Il segno dà de l'vltima battaglia,
In cui si pugna à l'opre de la vita.
Et io son viua? e spiro? & il dolore
Ancora non m'ancide? non m'accora?
Ma con pietà crudel sospende il colpo,
Che mi trarebbe da angosciosa morte?
Quello, che far non vuoi dolor crudele,
Farà con questo dardo audace mano.
Morirò, e dolce sonno
Mi parerà la morte, se non meno
Quelle due pesti ad ammorbar l'inferno
Gelosia, e Amore. O Re del cieco abisso
Non lasciar penetrar sì horrende fere
Nel regno tuo, commanda, che non passi
D'Acheróte il nocchier mostri si infami.
E se pur vuoi ne gli antri di Cocito
Serpenti si crudeli, fà, che solo
Sfoghino l'ire sue, spargano il tosco
Sopra l'anime ingrate, e disleali,
Quali furono già Theseo, Giasone,
Trà quali annouerar si può Fileno.

SCENA QVARTA.

Fileno.

Figlia del gran Tonante, honor di Delo,
Gran sorella di Febo, lume eterno
Del primo ciel, che gratie, che fauori
Son questi, che mi fai? tù eccelsa, e degna
A me vile, e negletto? tù sublime
A me basso? tù Diua à me mortale?
Ancor l'indotta, & insperta mano
Non sà reggere l'arco, e al debol fianco
Appesa la faretra è graue incarco,
E tù benigna Dea gli dai possanza
D'vccider belue indomite, e superbe.
Il giouinetto core, il qual pauenta
Le men seluagge fere, assaltar osa
Mercè del tuo fauor non dame, ò cerui,
Ma feroci cingiali, & orsi horrendi.
E vero, è vero, c'hoggi
Vittoria hò riportato alta, & illustre,
Ma per me hai combattuto; tù donasti
Forza à me, virtù à strali, empito à l'arco,
Robu tezza à lo spiedo, e à la bipenne.
Pero tutto l'honor, tutta la gloria
Si deue non à me, ma al tuo gran nume.
E se pur qualche parte à me si serba
Di questo honor, da te lo riconosco.
E te ne rendo quelle maggior gratie,
Che bocca può narrare, esprimer lingua,
Intelletto capir, comprender mente.
In ogni tempo honorerò i tuo' altari

Con

Con incensi, e soaui Arabi odori.
Li più candidi agnelli de la greggia
Offerirò ne' sacrificij tuoi.
Anzi il mio core à te già dedicato
Sempre al tuo nume sia vittima monda.
Così ti piaccia ò del gran Gioue figlia
Intatto conseruar l'animo casto.
Che t'hò sacrato. Nò nò santa Dea
Non permetter, che infesti
Amoroso veneno
Questo pudico seno.
A colpi de' tuoi strali onnipotenti
Fà discostar Cupido, e tien lontane
Di Venere impudica le lusinghe.
Altra fiamma non m'ardi,
Non mi leghi altro laccio,
Che fiamma, e laccio di pudico affetto.
Non prezzi altro piacer, nè s'inaghisca
D'altri diletti, che de' tuoi la mente.
Faretra, strali acuti, arco sonoro
Del mio potente nume altera insegna,
In voi stan li miei studij, in voi riposti
Tutti i pensieri miei, da voi ricerco
Famoso grido, e spero ancora vn giorno
Per voi le tempie ornar di nobil fronde.
Siatemi dunque scorte alme, e felici.
Al sentier di virtute. In tanto (mentre
S'aspetta la mia cara genitrice)
Girò cercando per questi contorni
Occasion con voi di noua gloria.

SCENA QVINTA.

Licori in habito negro.

POiche son giunta in questa selua ombrosa,
Il cui natiuo horrore à morte inuita,
Vestita di lugubri, neri panni
Del mio funesto, lagrimoso fine,
E de l'alma dolente indicio aperto,
Finirò i miei tormenti, le mie pene,
Che son più de le stelle,
Più de l'onde del mar, più de l'arene.
Tormenti, e pene, quali
Patisco, & hò patito,
Poiche beuei d'Amor l'amaro tosco.
Mentre ò Dea de le selue albergo diedi
A la tua santa luce in questo seno,
Candidi vissi i dì, chiare le notti,
Benigno mi fù il ciel, prospero il fato,
Sciolta da cure, e libera da noie
In gran felicità viuea la mente.
Ma poiche i male auuenturosi lumi
Nel figliuolo di Venere riuolsi,
Sol ombre mirò, tenebre, & horrori,
E di continuo pianto il viso aspergo.
Felice me, se rimirar potessi
Quella tua chiara risplendente stella,
Ch'era perpetuo giorno al mio orizonte;
E ricondurre al fortunato porto
La misera, e infelice nauicella.
Ma troppo è impatronito
Del mio pensiero il gran tiranno Amore.

S'age

S'aggiunge à tanto male, à tanto danno,
Che'l crudo mostro de la gelosia
Hà sparso nel mio petto il suo veneno.
Nè à Titio mai ne gl'infernali abissi
Stracciò le sempre rinascenti fibre
Il rapace auoltor, come quest'empia
Mi straccia il cor co' suoi denti di ferro.
Pugnar con inimici sì potenti
Non potè il grand'Alcide, hor che far deue
Inesperta fanciulla, imbelle, inerme?
Fuggir non posso, che son chiusi i varchi,
„ Et al volo d'Amor pigro è ogni corso.
Gridar mercè non gioua, che quest'empi
Han sempre di pietà chiusa la porta,
E si pascon di lacrime, e di pianti
De' miserelli amanti.
Riuelare il mio amor? dire il mio foco?
Dimandar refrigerio à le mie fiamme?
Non voglia il ciel, pria fulmine descenda,
E ne disperga la memoria, e'l nome
Con questa vita mia, ch'io ti profani,
E macchi d'vn sol neo la tua bianchezza
„ Del sesso feminile
„ Tesoro pretioso honestà santa.
Patir tanto dolor, tanto tormento,
Viuere in tanti affanni, in tanti guai
Non posso più, nè voglio. Dunque morte
Sola può terminar questo mio pianto.
Termini dunque, e à vn colpo tagli il filo
De la mia vita, e l'amoroso laccio.
Cintia se li tuoi santi altari aspersi
Di bianchi gigli, e candidi ligustri,

S'arsi incensi, ofrij voti, doni porsi
Con calde preci, e cor deuoto, e pio,
S'hò conseruato intatto, & incorrotto
Il mio virginal fior, te prima eleggo
Morir, che dimostrarmi d'Amor serua,
Non mi negar, ti prego, santa Dea
Vna sol gratia, fà che questa morte
Non mi sia ascritta ad amorosa rabbia.
Ombrosa selua, la cui verde herbetta
Sarà feretro à le mie fredde membra,
China, ti prego, li frondosi rami
De' tuoi cipressi sopra il corpo essangue
Che gli saran pompe funebri, e tomba.
Dardo, che in mille fere ti mostrasti
Forte, & acuto, mostra la tue forze
Ne i crudi mostri, che nel petto albergo.
In lor scopri il tuo ardir, sì che ad vn colpo
Con me sian morti gelosia, & amore,
E'l sangue ammorzi l'amoroso ardore.

SCENA SESTA

Fileno, Licori, Hirco Satiro.

Fil. AH traditor, ah Satiro maluagio.
Lic. Sentito hò vn gran rumore. *Fil.* ohime
Hir. Se tù fei morto, mia sarà Licori. [son morto.
Lic. M'hò sentito nomar, che sarà questo.
Hir. Maledette le ninfe, io pur volea
Spedirlo affatto. *Lic.* Ahime vedo Fileno
Disteso in terra, e'l Satiro, che fugge.
O ch'angoscia, ò ch'horrore, ò che spauento
Maggiore che di morte il cor m'assale.

Filen ferito ahime, Fileno more.
O Satiro crudel, perfido, iniquo
Qual Hidra, qual Aletto, qual Megera
Con rabbia, qual mai hebbe il can trifauce,
O s'altro più crudele in stige alberga
Horrido mostro, à dissipar ti spinse
Le delitie di Venere? i tesori
Del Dio d'amor? l'idea de la bellezza?
O inimico destin, ò sorte auuersa,
Acciò che'l mio morire
Sia l'istesso martire,
Mi disturbi la morte, e mi riserbi
A così amara, e sì dolente vista?
A spettacol sì acerbo, e sì funesto?
Fileno ahime, Fileno. Copre, ecclissa
D'horrida morte tenebroso velo
Quelle stelle lucenti? quei duo soli,
Da i cui splendidi raggi il foco scese,
Che destò tanto incendio nel mio petto,
Nel mezo giorno son giunti à l'occaso?
Ahime doue è fuggito il bel colore
De le vermiglie mattutine rose
De le fiorite guancie? chi hà mutato
Li bianchi gigli in pallide viole
Di quel bel volto? volto, che già fosti
Nido d'Amore, e de le gratie albergo,
Hor cruda morte oscura? hor di squallore
Lugubre, di pallor funebre ingombra?
Bocca, che mi dicesti
Quelle care parole,
Hora stai muta, e i dolcissimi accenti
Sopra ogni canto di cigno, e sirena
Si son mutati in silentio di morte?

Ma-

Mani, che di candore
Superate l'auorio, e l'alabastro;
Mani, che già sciogliendo
Dal tronco le mie chiome, mi legaste
Con strettissimi nodi il core, e l'alma,
Immobili hora state,
E l'ingiurie d'Amor non vendicate?
Cupido spenti sono i tuoi trofei,
Cascata è la tua gloria, giace, langue
Desolato, destrutto il regno tuo.
Spezza pur l'arco, e rompi le saette,
Despiuma l'ale, vesti nero manto,
Sospira, gemi, e da i ciechi occhi versa
D'amaro pianto inefficabil vena.
Anima bella se girando vai
Intorno queste piante trà quest'ombre,
Ascolta i miei dolori, i mei lamenti.
Amai, & amo, & amerò in eterno
La tua cara, gentil, gradita spoglia.
E chi non amarebbe
Li carbonchi de i rai, l'ostro del viso,
L'oro del crin, l'auorio de la fronte?
Ma molto più gli atti diuini amai,
Le maniere leggiadre, e peregrine,
Gli angelici costumi, e doti eccelse.
Ma à l'empito d'Amore resistendo
D'honorata vergogna saldo freno,
Chiusi, e celai l'amorose fauille
Nel più profondo loco del mio petto.
Languiua il cor da mille fiamme acceso,
Ma di sì dolce ardor fatto ricetto
Anco gioiua, e l'amorosa speme

Col ventilar de l'ale
Talhor temprava l'amoroso foco;
Ma il vento impetuoso
De l'empia gelosia nel sen spirando
Hà fatto insopportabile la fiamma.
Sì che mossa à pietà de le mie pene
Echo mi disse, che la morte sola
Refrigerar potea l'incendio mio.
Et era già vicina al passo estremo,
Quando sentij chiamarmi. E se tù fosti
Quella, che m'invitasti, anima bella
A seguir l'orme tue, non dubitare,
Ch'adesso m'apro il seno, e à te ne volo
Per dimorar con l'alme inamorate
Teco in eterno trà gli ombrosi mirti.
Ma avanti che nel petto il ferro immerga,
Giusto è pur, che trà tanti miei martiri
Meschi vn breue diletto, e che quest' alma
Di nettare beuendo vn sorso solo
Senta nel suo partir manco dolore.
Voglio rapir dal scolorito viso
Gelidi baci, che caldi sperai.
Fileno ascriui à troppo ardente amore
Questo soaue furto. ò potess'io
L'alma trà queste pallidette labra
Versando, rauiuare il nobil corpo.
O dolce bocca. Ahi ahi che fai Licori?
Dunque piacer sì labile, e fugace
Ti fà porre in oblio l'honestà tanto
Riuerita da te? dunque nel fine
De la tua vita con atto impudico
Macchi la bella, generosa mente?

Mo-

Morirai infame, che le piagge, e i monti,
E l'herbe, e i sassi, e questa selua, e l'aure
Narreran questo fatto, e irriterai
Col temerario ardir l'ombra pudica,
Che và girando intorno il corpo essangue.
Mi par di sentir gente. Ecco Tirinta
Con alquanti pastor. Voglio aspettarla,
Poiche tempo non hò più di celarmi.

SCENA SETTIMA.

Choro di pastori, Tirinta, Licori, Fileno.

Ch. Dunque Fileno fù sì coraggioso,
Che solo affrontò l'orso, e poi l'vccise?
Tir. Così Delio m'hà detto. *Ch.* ò te felice,
E bene auuenturosa genitrice,
Che seben t'hà priuato inuida morte
Del carissimo sposo, hai nondimeno.
Di quella nobil pianta inclito ramo,
Che frutti illustri di virtù produce.
Tir. Hò certo gran cagion di rallegrarmi
Per questo figlio, nondimeno io sento
Vn nò sò che di flebile, e dolente,
Che tiene oppresso il core,
E par, che gli occhi à lagrimare inuiti.
Vedo vna ninfa, che vestita à bruno,
Par, che miri vn pastor, che in terra giace.
Ahime quella lugubre, nera veste
Mi è d'affanno vicin nuntio infelice.

Cb. Mi par Licori forella di Tirfi .
Ma non l'hò più veduta in vefte nera.
Tir. Mi langue il core, mi s'aggiaccia il fangue.
Andiamo à quella volta. Ahime che'l piede
S'arretra, fugge il moto, e'l paffo abhorre.
Perche Licori di color funefto
Hoggi veftita fei? perche fofpiri?
Perche di pianto afpergi il volto, e'l feno?
Chi è quel, ch'auanti te diftefo giace?
Lic. Prima fi fecchi, ò da la bocca fuelta
Quefta lingua mi fia, ch'ella t'apporti
Nouasi miferabile, e dolente.
Da te fteffa veder potrai Tirinta
Del fatiro maluagio opra crudele.
Tir. O me infelice, queft'è il mio Fileno,
Queft'è il mio caro figlio. ò forte auuerfa.
Figlio chi mi ti inuolla? chi mi priua
Del gradito fembiante? chi mi rompe
L'alta colonna, oue appoggiar fperai
La mia vecchiezza? ò pretiofo germe
Che impetuofo turbine ti fchianta?
Son quefti li trofei de la tua caccia?
Son quefti li trionfi? fono quefte
Le corone, e le palme? quefti i premi,
C'hora ti dà Diana: ah nume infaufto,
A li miei prieghi ineflorabil, fiero.
Dunque d'atro pallor coperto è'l vifo,
Che di neue compofe, ed'oftro tinfe
Nel mio ventre natura? dunque il capo,
Che fù nel perigliofo arringo molle
D'honorato fudor, fuda hora fangue?
Occhi feneftre già de l'oriente

A gli

A gli occhi miei, voi voi sete velati
Da caligine oscura ! in voi s'ammorza
Il chiaro lume, che squarciaua il fosco
De le tenebre mie ! voi chiusi stando
In sempiterno sonno, i miei chiudete
In sempiterna notte di martiri !
Soaue bocca, da la qual spess' hebbi
Dolci parole, dolcissimi baci,
Deh rendi baci à baci, voci à voci !
Deh non star più in silentio, dimmi almeno
Vna sola parola. Madre cara
Non vi lagnate più, restate in pace.
O figlio, ò figlio oue mi lasci sola
Trà nembi di sospir, pioggie di pianto !
O core mio indouino ecco l'angoscie,
Che tù temeui, ecco suelato il sogno,
Ecco dal serpe veciso il mio Fileno,
Ah perche dico mio, se l'hò perduto !
O figlio, ò figlio quando ch'io speraua
(O vane mie speranze, ò creder folle)
Sciugar il pianto, serenar la fronte,
Saldar la ancora sanguinosa piaga,
Ch' Alteo mi fè morendo, ahime non solo
Tù la inasprisci, ma profonda, e acerba
Noua ferita in mezo 'l core imprimi.
E à colpo sì mortal viua rimango?
E'l dolor non m'ancide? e ancora spiro!
Satiro iniquo, ch'vccidesti il figlio,
Vccidi ancora l'infelice madre.
Contra me aguzza il ferro, in me riuolgi
E strali, e dardi, e spade, e lancie, & haste.
Sfoga in me l'ira tua, squarcia, trafigi
Con

Con mille colpi il petto; ecco che l'ofro
Bersaglio à le ferite, ecco che nudo
Stà auanti le percosse. O morte cara,
Morte felice, se morir potessi
Appresso il mio dolcissimo Fileno.

Lic. Il dolor sì m'opprime, che non posso
Formar parola. *Fil.* ohime. *Tir.* figlio apri gli
Guarda la madre tua, ritarda vn poco (occhi,
Il tuo morir, ritien, ritien lo spirto,
Non fuggir così presto, ancor io vengo,

Ch. Tirinta deh non fare
L'essequie al tuo figliuol, prima che mora.
Ecco che spira, ecco che i languidi occhi
Alza, & abbassa, e forse la percossa
Non è si graue, come tù la stimi.
Portiamlo dunque à casa, acciò si curi,

Lic. Sì sì pastor cortesi, alzate in piede
Il giouinetto, vno lo prenda in braccio,
Vn altro sia sostegno al capo offeso.

Ch. Faremo volentier, quanto commandi.

Lic. Ferma securo il piede, e à passo lento
Camina. *Fil.* Madre quando quà venisti?

Tir. Care viscere mie come ti senti?

Fil. Stordito alquanto. A te bella Licori
Per l'offitio pietoso gratie rendo.

Lic. Quest' è poco al desio, c'hò di seruirti.
Stà di bon cor Tirinta, spero presto
Veder Fileno sano, e te gioconda.

Tir. O sommo padre Gioue aiuta, prego,
Il mio figliuol. Gran nume de le selue
Confesso hauerti offesa
Con lingua empia, profana,

Ma perdona al dolor, che non hà legge,
E rompe il freno d'ogni riuerenza.

SCENA OTTAVA

Choro di Cacciatori, Mopso.

Ch. NOn posso non stupirmi,
Ch'essendo Tirsi amico di Frofino,
Non sia stato à la caccia.
E tanto più stupisco, ch'egli amando
Ardentemente, com'è noto, Siluia,
Sì bella occasione habbia perduta
Di vagheggiarla, cosa, ch'à gli amanti
Suol di rado auuenire.
Poiche per sassi, e rupi, e scogli, e balze,
E rapidi torrenti, e mare irato,
Trà gli orsi, trà le tigri, trà le fiamme
Seguirian le sue Dme.
Bisogna dir, che qualche strano caso,
E insolito accidente gli sia occorso.

Mop. O dispietata sorte, ò ria fortuna,
O successo dolente, ò caso acerbo,
O giorno miserabile, & infausto
Degno d'eterno, inconsolabil pianto.

Ch. Odo vna voce lagrimosa, e mesta.

Mop. O sommi Dei per qual misfatto enorme
Nembo sì fiero di furori, e d'ire
Dal ciel mandate? ò santa cacciatrice
Perche permetti, che sangue innocente
Sia sparso in queste selue? sono pure
A la tua santa Deità sacrate.

Ch. Mi par Mopso costui, certo egli è desso.
Mop. Che core sarà il tuo
O misera Licori,
Quando tù intenderai la cruda morte,
Di chi non sol teco hebbe noue Lune
Commun albergo il ventre di Leandra,
La cuna, il latte, gli alimenti primi,
Ma il viso, i detti, gli atti, e fuor che'l sesso
Totalmente ogni cosa à te simile?
Suenturata fanciulla,
Tù, mentre ch'eri in fasce,
Perdesti il genitor, la genitrice,
Et hor perdi il fratello,
De l'honor, de la vita,
De la tua castità non sostegno.
E tù mia lingua sarai messaggiera
A lei di tanto affanno?
Ch. Andiam compagni ad incontrarlo. Mopso
Perche tanto ti lagni? perche spargi
Da gli occhi pianto, e dal petto sospiri?
Mop. Hò pur troppo cagione
D'accender l'aria di sospiri ardenti,
E risoluermi in lacrime. E caduto
Vno de' principal sostegni, è spento
Vn de i lumi maggior, suelt'è vna pianta
Ahi de le più gentil di queste selue.
Ch. Mopso le tue parole
Ci traffigono il core.
Non ci tener sospesi, dici presto,
Qual sia l'acerbo caso.
Mop. Ahime il figliuol d'Alcippo, e di Leandra,
Quel germoglio diuin del Dio de'boschi,
Quella

Quella prole di Pane,
Quel leggiadro paftore,
Si faggio, si prudente,
Effempio di virtute,
Specchio di cortefia,
Honor di quefte felue,
Splendor di quefti colli,
Quello da tutti amato,
Fuorche da vna crudele,
Non sò, fe deuo dire ò ninfa, ò fera,
Quello, ahime li fingulti
Mi toglrono il parlare, e'l duol m'accora.

Ch. Non ci affligger più Mopfo, è morto Tirfi?

Mop. Così non foffe morto O patron caro.

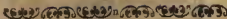
Ch. Ahime che dici? quando? doue? come?

Mop. Quefta mane fù Delio ad inuitarlo
A la caccia da parte di Profino,
Ma per alcuni graui impedimenti
Venir non potè. Poi Damone, & io
(Commandando così Tirfi) venimmo
Con Licori, con Siluia, & altre ninfe..
Occorfe poi, che mentre io ftaua intente
A rimirar la pugna, che Fileno
Solo facea con quell'horribil orfo,
Licori vfci di caccia, e non sò come,
Tantofto che di quefta fua partenza
M'accorfi, quà, e là l'andai cercando
Infieme con Damone, il quale hauendo
Con voi volfiuto accompagnar à cafa
Fileno, andai, per ritrouar Licori,
Al colle, al fiume, à la fontana, al poggio.
Ma non la ritrouando in loco alcuno,

Mi

Mi risolsi cercarla ne la selua.
Et ecco, mentre vado
Trà le più folte, e più secrete parti,
Vedo vn Leon, che come diuorato
Hauesse qualche fera ,
Tinta di sangue hauea la bocca, e'l mento.
Io pieno di timore, e di spauento
Per ritornare in dietro il piede volsi.
Ma vidi, ch'egli di mangiar satollo
Andaua verso'l monte, oue si stende
La più deserta parte de la selua.
Riuolgo gli occhi intorno, e veder parmi
Non sò che di vermiglio; vado, e trouo
(Ahi lagrimosa vista)
Questi panni di Tirsi
Stracciati, e sanguinosi.
Nè molto indi lontano
Ritrouai questo cinto,
Che di sua man Licori gli hà tessuto,
Di morte indici troppo manifesti.

Ch. O destino crudele come mesci
L'amaro al nostro dolce? come turbi
La nostra gioia? come in pianto amaro
» Riuolgi il riso? ahi che sotto la Luna
» Non è contento, che compito sia,
» E dal gioir non è lontano il duolo.

Mop. Lasciate à me le lagrime, e i sospiri,
C'hò perso ogni mio bene, & esser deggio
A l'infelice, misera sorella
Messaggio d'amarissima nouella.

ATTO

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Hirco Satiro.

LA forte hà fauorito il mio disegno,
E chiamar mi potea felice à pieno,
Se non sopragiungeua à l'improuiso
Quella ninfa importuna, che vestita
Di nero con infausti neri auspici
Mi disturbò la cominciata impresa.
Il subito accidente, la paura
Di non esser scoperto non lasciommi
Tempo di riguardar, chi ella si sia.
Io vedo molto sangue in questa strada,
O che Fileno è morto, ò poco viuo,
Perche da questo nerboruto braccio
Colpo non scende mai se non mortale.
O vittoria felice, ò impresa rara,
Fine de le mie angoscie, e del mio pianto;
Principio del mio gaudio, e del mio riso.
In premio de la qual nè ricche spoglie,
Nè verdi lauri, nè gloriose palme,
Nè applauso popolar, nè altro trofeo

Vo-

Voglio, che la bellissima Licori
Hauea disposto acquistare il suo amore
Con parole, e ambasciate, e messi, e prieghi,
E carezze, e lusinghe, e offerte, e doni,
Con seguirla, seruirla, & adorarla.
Ma rozi pastorelli vsin quest'arti,
Timidi garzonetti, imbelli amanti,
Che, quando sono auanti le sue ninfe,
Con atti supplicheuoli, & humili,
Con flebil voce, con singulti, e pianti
Tentano intenerirgli il duro petto.
Il famelico gregge in chiuso ouile
Aspetta, che'l pastor lo guidi al prato.
E attende il cagnolin, che da la mensa
Picciola mica il suo patron gli porga.
Ma il robusto cingial, l'aquila audace,
Il feroce leon, la fiera tigre
Con dente, rostro, artigli, morso, & vnghie
Si procacciano il cibo; e li gagliardi
Satiri con ardir, con violenza,
Con rapine, con sforzi hanno le ninfe.
Adunque poiche spento è il mio riuale,
Voglio rapir Licori, e poi sforzarla.
Eccola à punto. Ti ringratio ò forte,
C'hoggi mi sei tanto propitia, e pia.
Vò discostarmi alquanto, e quando tempo
Mi parerà, con empito da tergo
Correrle à dosso, e cingerla ne'fianchi
Con queste braccia, e portarla nel'antro.
A fè à fè non vuole questa volta
Hirco per grauità di supercilio,
Per honestà, per maestà di volto

Re-

Restare di bagnar in questo fonte
Le labra, e spegner l'amorosa sete.

SCENA SECONDA.

Tirsi in habito di Licori, Hirco Satiro, Dori.

Tir. Ascosi li miei panni trà i virgulti
De la vicina selua, sono andato
Per prenderli, e poi far, quant'hò disposto.
Ma non gli hò ritrouati. Io mi stupisco,
Come in quell'hermo, e solitario loco,
Oue vestigio humano non appare,
Sia capitato alcun, che gli habbia tolti.
E tanto più di marauiglia m'empio,
Quanto che hò ritrouato quei cespugli
Tinti di sangue, e appresso orme di belua
Sanguigne impresse ne l'herbetta molle.
Mi conuien gire à casa, se cauarmi
Io voglio questa veste di Licori,
E mettermi altri panni, che con lei
Vscir di vita nè voglio, ne deuo.
Hir. Hor esco de l'aguato, vò assalirla
Da questo lato, ecco le corro addosso.
Tir. Chi sei tù, che m'hai preso? *Hir.* Io son colui
Che prima tù prendesti ò bella ninfa,
E con la beltà tua legato tieni.
Onde non dei dolerti, s'io ti rendo
La pariglia de' nodi, e de' legami.
Tir. O che insolente mostro, crede certo,
Ch'io sia Licori. Vò fingere vn poco,
Per scoprir meglio, qual sia la sua mente
Ver-

Verſo la mia ſorella.
Satiro mio gentile queſti ſono
Legami d'inimico, e non d'amante.
Hir. Non ti lego con funi,o con catene,
Ma de le braccia mie nodo gentile
Faccio al teſoro de la tua beltade,
Acciò che crudeltà non me la inuoli.
Tir. Vorrei ſaper, di qual crudeltà intendi
Hirco mio caro. Se tù forſe accenni
Licori, tù hai gran torto, perche lei
Non hà d'orſo, ò di tigre
Il core, nè mai teco fù crudele.
Hir. Crudel ſarebbe il fonte,
Il qual con liberale, e larga vena
Non donaſſe quell'acqua,
Che per ſempre donar non manca, ò ſcema.
Crudele è quella ninfa,
Ch'eſſendo tutta amore
Il ſuo amore non dona,
Del qual quanto più dà, tanto più abonda.
Tir. Amore è troppo pretioſa gemma,
Non ſi dà, nè ſi dona
Se non con riccompenſa d'altro amore.
Hir. Dunque de l'amor tuo ſij mi corteſe,
Che largo guiderdon, ampia pariglia
D'amor ſei per hauere, anzi hor ti faccio
Di tutto l'amor mio libero dono.
Tir. Se ciò credeſſi,mi terrei felice.
„ Ma non ti credo, percioche colui,
„ Il qual tutto promette,niente oſſerua.
Hir. Ninfa,ti giuro per quel nume eterno
Padre de le ſtagioni, occhio del cielo,

Ch'ardo per te d'amore, e mentre i pesci
Ameran l'onde, e gli apri gli alti monti,
Mentre si pasceran l'api de'fiori,
L'herbe di pioggia, gli animali d'aura,
Tal fiamma sarà ardente nel mio petto.
Tir. Solenni giuramenti, large offerte
Sono arti consuete de gli amanti,
Che poi suaniscon come fumo al vento.
Hir. L'opre corrispondenti à le parole
Ti faran certa del mio cor verace.
Dunque disponti amarmi, poiche t'amo.
Tir. Non si diuenta amante sì ad vn tratto.
L'amore è come tenerella pianta,
Ch'à poco à poco crea, nutre, fomenta
Sol lento, fresco humore, aura soaue.
Hir. Sò ben, che voglio, che tù m'ami adesso
Tir. O che gradito amante. Ch'ami adesso
Quel tuo viso caprin? quelle bauose
Tue labra? quella fetida sentina
De la tua bocca? quelle corna immonde?
Quegli occhi d'orso? quella hirsuta barba,
Che sembra sete di seluaggio porco?
Dunque con modi sì brutti, e nefandi
Tendi insidie à le ninfe mostro infame?
Hor da te mi suiluppo à tuo mal grado.
E quando meno tù vi penserai
Mostruoso capron., farò pagarti
Di tanta sfacciatagine la pena.
Hir. Tù così mi dispreggi? tu minacci
Di castigarmi temeraria ninfa,
Che sotto manto di pudico volto
Copri mente lasciua, opre inhoneste?
Tù

Tir. Tù menti traditor, perche Licori
Hà casto il cor, sicome hà honesto il viso.
E benche abhorri generosa mano
Macchiarsi in sangue vil, pur giusto sdegno
Mi sforza vendicar si graue oltraggio.
Mirami ben, son Tirsi, e non Licori.
Tù fuggi? buon per te, ma ad ogni modo
Vna altra volta lauerai co'l sangue
Le macchie de la tua bugiarda lingua.
Dor. Parmi colà vedere
La mia Licori, e'l satiro à contesa.
Sono essi certo. Hirco si è posto in fuga
Voglio saper da lei
Di si strano accidente la cagione.

SCENA TERZA.

Dori, Tirsi.

Dor. S'Io non m'inganno, il raccorciato crine,
E l'ardito sembiante, e'l moto fiero,
E la fuga del satiro, & il dardo,
Che tieni in mano in atto di ferire,
Dimostran, che sei Tisi, e non Licori.
O che veggio, ò che veggio.
Tir. Dori tù vedi duo contrarij effetti
In me d'odio, e d'amore,
Contrarij trà se stessi, e à me inimici.
E quel, che forse inusitato, e nouo
Ti parerà d'vdire, amor più ch'odio
Mi è inimico seuero, aspro, crudele.
E vuole il ciel, che d'ambiduo non possa
Vittoria riportar se non con sangue,

 D'odio

D'odio con sangue altrui, d'amor col mio.
E poiche tentat'hò, per vincer l'odio,
Spargere il sangue del satiro iniquo,
C'hà hauuto ardir (pensandomi Licori)
Atti insolenti vsar, detti profani,
Resta, ch'io vinca amor spargendo il mio.

Dor. Sicome col valor de la tua destra
Potrai superar l'odio, così puoi
Meglio con la virtù, che col tuo sangue
Vincere amor. Ma dimmi caro Tirsi
(E per quel caro affetto, c'hà legato
Tua sorella, e me insieme te ne prego)
Quale è la ninfa, ch'ami? per qual causa
Sotto feminil gonna il sesso menti?

Tir. Dunque quello, che sanno e fiumi, e colli,
E selue, e monti, e le profonde valli,
Che spesso rispondendo à miei lamenti
Sonano il nome de l'amata ninfa,
Dori tù non lo sai? non sai, che Siluia
E il foco del mio amor? non sai, che Siluia
E la mia fiamma, & il mio incendio ardente?
Siluia è quella, per cui
(Così mi spinse amoroso desio)
Vestito hò questa spoglia feminile
Fingendomi Licori, e venni teco,
Con Erminia, con lei, con altre ninfe
Questa mane à la caccia non per altro,
Che per vederla, vdirla vagheggiarla
Senza timore alcun, senza rossore.
O Dori s'io sapessi raccontare
La dolcezza, la gioia,
Il diletto infinito, il gaudio immenso,

Che

Che prouai, mentre (ò amara rimembranza
Di ben perduto, d'allegrezza spenta)
Vdiua l'armonia de le parole,
E rimiraua l'angelico viso,
Saprei raccontar anco,
Quante gioie, e dolcezze
Nel gran regno d'Amor dispersesono.
A l'armonia soaue,
Qual mai nè da le Muse, nè da Febo
Vdirono Parnaso, & Helicona:
Qual mai causaron le celesti sfere,
Mentre son mosse da le menti eterne,
Stauan l'orrecchie attente.
Gli occhi in quella bellezza,
Ne la qual come in purissima idea
Le bellezze quà giù disseminate
Tutte raccolte son, stauano fissi.
Talhor l'vdito inuidiò la luce,
Che godean gli occhi, e gli occhi à lui il con-
E l'vno, e l'altro senso (cento.
Ebro, ma non satollo
Di luce, e melodia
Pensò esser sciolto dal corporeo velo,
Et habitare in cielo.
Ma ahime deh quanto è vero,
" Che se troppo alto il volo
" Alza palustre augel, si tarpa l'ale?
" Non durò molto questo mio contento.
A breuissima gioia, à poco riso
Successe aspro martire, eterno pianto.
Quando tù ti partisti
Per seguitar quella ceruetta, vn'apro

Attizzato da noi ci diè la caccia.
Così hauesse egli nel mio sangue tinte
Le zanne horrende, e sbranatomi il petto.
Dopo lungo fuggir ci ricouriamo
Non lontano di quì, ma mentre penso
La vita hauer saluato, in morte incorro.
Percioche Siluia (e non saprei dir come,
Ch'alhora vn graue repentino horrore
M'ingombrò l'intelletto, e occupò i sensi)
Dal capo mi leuò la finta chioma.
Hor stà ad vdir l'asprezza,
L'acerbità del mio crudel destino.
Come da paludoso stagno vscita
Stendendo l'atro, tenebroso velo
A gli vltimi confin de l'orizonte,
Copre ad vn tratto il luminoso volto
Del Sole oscura nube, e leua il giorno.
Poi grauida di pioggie, e di tempeste
Distrugge i seminati, e i rami schianta
D'annosi cerri, e di robuste quercie,
E con lampi, e baleni, e tuoni horrendi
Assorda il cielo, e sbigottisce il mondo:
Così nube di sdegno (inhorridisco
Nel raccontarlo) coprì il bel sereno
De la faccia di Siluia, e quelle luci
Già del foco d'Amor focile, & esca
Spiraro fiamme d'ira, e quella bocca,
Da cui già vsciro angelici concenti,
In me versò di fieri oltraggi, e d'onte
Impetuose pioggie, horridi nembi,
Baleni, lampi, fulmini, tempeste.
E dopo mille ingiurie, e mille atroci

Maledicenze m'intimò la guerra
D'implacabile sdegno, & odio eterno.
Hor qual petto di ferro, e di diamante
Starebbe saldo à così fieri colpi?
Dunque quello di Tirsi, ch'è sì molle
Non ritrouando schermo à tanto assalto
Hà con ragione eletto, che la morte
Termini i suoi martiri, e le sue pene.
Dori poiche qui giunta
Al maggior vopo sei,
Ti prego dar sepolcro al corpo essangue
Appresso questo Pin, ne la cui scorza
Hò incisa la cagion del mio morire,
Acciò sia noto & à pastori, e à ninfe
L'amore mio feruente verso Siluia.
Et ella quà passando veder possa
Lugubre pompa, e funesto trofeo
De la sua crudeltade, e forse vn giorno
(O me beato s'auuenisse questo)
Trar vn sospir, gettar due lagrimette,
E dire, ossa di Tirsi habbiate pace.

Dor. O Tirsi come in te, che sei sì saggio
E potuto cadere
Sì disperato di morir desio?
Adunque per bellezza
Più frale, e più fugace,
Che leue nebbia auanti raggio estiuo
Vccider vuoi te stesso? il bue col corno,
Con le zampe il Leon, col tosco il Drago,
L'Orso con l'vnghia, l'Aquila col rostro
Fan guerra atroce, e fiera
A chi priuarli de la vita tenta,

E tù crudele più che fera, & angue
In te riuolti il ferro? incrudelisci
Ne la tua vita? e come Lestrigone
Ne le viscere proprie il morso figi?

Tir. ,, Anteponer la morte
,, Ad infelice vita
,, Biasmo non è, ma cosa da huomo forte.

Dor. Dunque morendo pensi esser stimato
Huō coraggioso, e forte? ah sciocco, ah insano
,, Il vero ardire, la vera fortezza
,, È vincere se stesso, è superare
,, Con inuitta costanza i proprii affetti.

Tir. Tutti gli affetti miei
Son soggetti à gli affetti di colei,
Il cui maggior desio
È vedere il fin mio.

Dor. Dunque à la cruda, aspra nemica tua
In guiderdone de l'ingiurie, & onte,
De l'atroci repulse, e fieri oltraggi
In cosa grande sì, com' è la vita
Più pretiosa de tutti i tesori
Con danno irreparabile, & eterna
Vergogna tua disegni compiacere?

Tir. Non ritrouo altra strada, che'l morire
Per sottrarmi à la pena, & al martire.

Dor. Dunque Tirsi il tuo male
Non hà rimedio alcun, se non la morte?
Ma dimmi, quando tù col ferro haurai
Aperto il varco à l'anima dolente,
Oue pensi, che lei stenderà il volo?
Oue pensi, che lei farà passaggio?

Tir. Trà l'alme inamorate

Di Vener bella in grembo.

Dor. Si ne li regni oscuri d'Acheronte
Trà l'anime dannate.
E questo farà ò Tirsi
Sottragersi da pene, e da dolori?
O pur da picciol riuo
Cascare in vn profondo mar di pianto?

Tir. Non mi stordir più ninfa,
Segui tù Cintia, & io
Farò quel, c'hà disposto
Di me l'alato Dio.

Dor. Aspetta Tirsi, ascolta. O come presto
Si è dileguato. Si veloce corre,
Che sembra l'ale hauere, onde sia vano
Seguirlo. Almen trouassi sua sorella,
O alcun de' suoi pastori.
Mi par di veder vno. Egli è Frosino.

SCENA QVARTA.

Frosino, Dori.

Fro. POsso con ragion dire,
C'hoggi per noi sia stato questo giorno
E splendido, e lucente, e bello, e chiaro.
O raro, ò caro, ò luminoso giorno,
O felice, ò beata, ò lieta luce.
Mai più si vide nel ciel d'oriente
Spargere tanti fior la bella Aurora,
Nè da l'Indico Gange forse mai
De' più bei raggi incoronato il Sole.

Chiaro, sereno giorno
Frosin ti segnerà con pietra bianca,
Et ogn'anno con danze, feste, giochi
Celebrerà la tua memoria cara.
Ecco la bella Dori. O quanto hò caro
Ritrouar gente amica, à cui dir possa
La mia gioia, il mio gaudio, il mio contento.

Dor. Se ne le faccie risplendono i cori,
Frosino mio tù sei pien d'allegrezza.

Fro. Dori mia cara è vero,
Che inesplicabil gioia il cor m'ingombra.

Dor. E quale è la cagion di tanto gaudio?

Fro. Vdirai Dori cosa inusitata,
Vdirai, che'l principio
Di gaudio immenso è stato duolo acerbo.
E chi creder potrebbe,
Che da si crudo padre,
Nascesse così caro, e dolce figlio?
Non sò, se tù hai saputo,
Che'l Satiro maluagio (ancor mi è ascosa
Di questo la cagion) habbia ferito
Con noderosa mazza à tradimento
Fileno mio nipote. *Dor.* Ahime che dici?

Fro. E l'vccideua il brutto traditore.
Ma il ciel, che non volea, ch'opra si iniqua
Hauesse effetto, vi mandò Licori
A disturbarla. Hor puoi pensar tù stessa
Li stridi, il lutto, il pianto, le querele
Di tutta la famiglia,
Quando Fileno à casa fù portato.
Tirinta, che dal tempio ritornando
Capitò (ahi caso doloroso) doue

Il ferito fanciul giacea ne l'herba,
S'hauea ſtracciato il crin, graffiato il viſo,
E tuttauia riempiendo di ſoſpiri
L'aria, ſpargea da gli occhi amaro pianto.
Licori in queſto mentre
Riuoltata à Fileno così diſſe.
Vago fanciul la vita mi ſaluaſti
Da l'horribil cingiale, è dunque giuſto
Che potend'io, ti rendi la periglia.
Quì nel prato vicino herba conoſco,
Il cui ſucco ſpremuto ſtagna il ſangue,
E leua ogni dolore. Indi partita
Ne colſe vn faſcio, e trattone il liquore,
L'infuſe ne la piaga. O virtù rara.
Non più ſanguigno humor la piaga verſa.
Si dilegua il tumor, la doglia ceſſa.
Il pallidetto, ſcolorito viſo
Del ſolito candore à roſe miſto
Si coloriſce, e ne le membra torna
Il ſolito vigor, l'vſate forze.
Che gaudio, che contento
Foſſe quel dì Tirinta, e di Froſino,
Tù ſteſſa Dori giudicarlo puoi.
Ci ſcaturia dal cor pioggia di pianto
Da ineffabil dolcezza partorita.
Senza parlar ſi mirauam l'vn l'altro
Ripiem di ſtupore, e marauiglia.
Ma ſi ſentimmo ben ſtrugger di gioia,
Quando il garzon volto à Licori diſſe.
Chi narrar lodi vguali à li tuoi merti
Potrebbe ò leggiadriſſima dongella?
» Humana lingua nò, c'humana lingua

„ Diuenta muta, quando narrar tenta
„ Le celesti grandezze, e'l diuin pregi
„ Nè maggiormente si ponno honorare
„ Le cose alte, e sublimi,
„ Che con silentio riuerente, e humile.
E diuino il fauore,
E celeste la gratia, che m'hai fatto.
Dunque è meglio, ch'io taccia, e se la vita
M'hai dato, quella t'offerisca, e preghi
Non risparmiarla in ogni tua occorrenza.
Ma è forza pur, ch'io dica
Quel, c'honesto desio di viuer teco,
Et vn soaue ardor, c'hora repente
Nel cor mi serpe, à ragionar m'inuita.
Quando sia grado à te, sia grado à Tirsi,
(Nè in ciò cred'io, mi disdirà mia madre,
Nè il mio secondo genitor Frosino)
Non voglio, ch'Himeneo con altro nodo
Mi leghi, che col tuo bella Licori.
Albor la vaga ninfa
Di modesto rossor tinta le guancie
Rispose. Bel fanciul troppo m'honori,
Nè mia virtute così in alto s'alza.
S'io t'hò dato la vita, hò fatto quello,
Ch'era obligata far, perche tù prima
La dasti à me. Le lodi, che mi dai
Dalle à i numi del ciel, cui piacque in queste
Amenissime piaggie herbe produrre
Datrici de la vita. Che tù poi
Con nodo marital meco sia auinto,
Nè accetto, nè rifiuto,
Sinche non scopra il mio germano Tirsi

Il

Il celeste voler col voler suo.

Dor. Tanta allegrezza hò nel mio cor Frosino,
E si grande stupor m'ingombra il petto,
Che l'anima rapita
Quindi da immenso gaudio, quindi oppressa
Da vna alta marauiglia stà confusa.
Ma doue se' inuiato?

Fro. Io vado à cercar Tirsi. *Dor*. Purche à tempo
Tù lo ritroui. *Fro*. E come à tempo ò Dori?

Dor. Perche di qui è partito
Disposto di morire. (passo,

Fro. Per qual cagione? *Dor*. Andiamo, affretta il
Che per la strada il tutto narrerotti.

SCENA QVINTA.

Hirco Satiro.

C'Hoggi da vn pastorel, da vn garzonetto,
E quel, che più mi duole,
Conforme al vestimento feminile
Lasciuo, molle, effeminato, imbelle
Hirco ingiurie si graui, onte si fiere
Riceuuto habbia, e inuendicato stia?
Che diran gli altri satiri robusti
Terror di queste selue, e questi monti,
Se mai sapranno, ch'io così vilmente
Traligno da la lor natia fierezza?
Ah non sia ver, che lungo tempo io soffra
Si obbrobriosi, e vergognosi scorni.
La prima ninfa, ò'l primo pastorello,

Che

Che la fuentura sua mi meni auanti,
Vò, che di tante offese paghi il fio.
Voglio farne si crudo, e horrido stratio,
Che in queste selue eterno essempio sia
Di non offender mai satiro alcuno.
Mi par veder ne la strada del colle
Vna ninfa venir à questa volta.
Se l'occhio non m'inganna, è Siluia, quella
Tanto amata da Tirsi. O come hò grato
Specialmente in costei sfogar lo sdegno.
Perche essend' ella l'anima, la vita
Di quel nimico mio, parrami à punto
In lui disacerbar l'ira mia ardente.
Vien, vieni ninfa, che darai nel laccio.
Mi pongo nel gli aguati, e stò aspettando.
Tantosto ch'ella in questo loco spunta,
In collo me l'arrecco, e via la porto.
Hor hor s'appressa, & io m'accingo à l'opra.
Ma da quest' altra strada
Parmi sentire calpestio di gente.
Io mi ritirerò, fino che passi

SCENA SESTA

Siluia, Delio,

Sil. AVanti il mio morir, vorrei sapere
La certezza di quanto
Intesi da quei serui
De le nozze di Dori, e di Finleno.

Del. O giorno auenturoso, ò giorno fausto.

In

In cui benignò il cielo
Tante allegrezze accoppia,
Quante egli hà ſtelle ne'lucidi alberghi.
Sil. Ma ecco Delio ſeruo di Froſino.
Del. Piante di queſte ſelue
S'vnqua per fortunati auenimenti
Mandaſte fuor da le ruuide ſcorze
Nettare, è manna, e di verdi ghirlande
Ornaſte le frondoſe antiche chiome,
Hoggi ſtillate balſami odoroſi,
E fate illuſtre pompa
Di trionfanti, e glorioſe frondi.
Sil. Mi par veder coſtui pien d'allegrezza.
Del. Aure liete, e ridenti,
Che trà queſti virgulti
Scherzando andate con dolci ſuſurri,
Portate le gioconde noſtre voci
Inſin ne gli antri, e ne le cupe valli,
A cui piena di gioia Echo riſponda,
E de li noſtri Heroi
Iteri i pregi, e i vanti.
Sil. Certo parla coſtui
De le troppo per Siluia infauſte nozze
Di Dori, e di Fileno. O me infelice
Sopra quante dongelle
Rinchiude nel ſuo grembo
Il gran cerchio del mondo.
Delio oue vai ſi lieto. *Del.* A la fontana.
Oue à queſt'hora giouanetti, e ninfe
Soglìono ſollazzarſi in danze, e in balli.
Per nunciarli l'allegrezze, e i gaudij
Di Tirinta, e Froſin. *Sil.* Dunque è pur vero,
Che

Che ſpoſi fatti ſian Fileno, e Dori?

Del. Che vaneggi? che dici tù di Dori?
Non ſai, ch'ella à Diana è conſacrata?
Nè vuol, nè può, nè deue maritarſi?
E ben ver, che Fileno ſarà ſpoſo
(Così cred'io) de la bella Licori.

Sil. Tu mi beffeggi Delio? *Del.* Io ti beffeggio?
Licori adeſſo è in caſa di Tirinta.
E à conchiuder le nozze altro non manca,
Se non che Tirſi (e queſto facil ſia)
A queſto matrimonio conſentiſca.

Sil. Se coſtui dice il vero,
Queſto è quel giorno Amore,
Che dal tuo regno parto,
Et isuiluppo da tuo' lacci il core.
Vedo alquanti Paſtor, voglio celarmi.

SCENA SETTIMA.

Choro di Cacciatori, Delio.

Ch. ANdiam compagni à far l'eſtremo officio
Al noſtro amico Tirſi, à dar ſepolcro
A le reliquie di paſtor sì caro.
Se pure alcuna dal dente crudele
Del feroce Leon ſarà auanzata.

Del. Ahime che ſento? mi s'aggiaccia il ſangue.
E pieno di timor palpita il core.
O corteſi paſtori
Ch'andate vòi di Tirſi ragionando
Lagrimoſi, e dolenti?

Ch.

Ch. Parliamo sospirando
De l'acerbo suo caso. *Del.* Di qual caso?
Ch. Ch'egli nel vicin bosco
E stato diuorato da vn Leone:
Così hà narrato Mopso, che in quel loco
Hà trouato quà, e là le vesti sparse,
Squarciate, e piene di cruore immondo.
Et hora noi andiamo
A ritrouar le reliquie infelici
Per darle sepoltura.
Del. O caso aspro, e crudele.
O accidente funesto, ò sorte cruda.
Non vò gire à la fonte,
Sinche più certa noua non intendo
De la morte di Tirsi,
Ma cercar voglio il mio patron Frosino,
E dirgli, quanto hò inteso da costorò.

SCENA OTTAVA.

Siluia.

EGli è pur vero ahi lassa, egli è pur vero,
Che perdo il mio dolcissimo Fileno,
E ne l'istesso tempo perdo Tirsi
Mio affettuoso amante,
Se ben pouer grauito
Da la mia feritade.
Ahime che deuo fare?
Vsar supplici prieghi non è tempo:
Adoperar inganni à me non lice.

Non

Non hò poter, ne modo, ne consiglio
Per sturbar queste nozze.
O folli miei pensieri, ò desir vani,
O mio mal nato, e mal concetto amore
Ecco che parto mostruoso fai.
Da quelle tue lusinghe insidiose,
Da quelle tue carezze traditrici,
Che inebriaro l'alma di veneno,
Che di dolce licor sembianza hauea,
Hor colgo frutti p ù ch'assentio amari.
Vanne, vanne crudele,
Ecco che dal tuo regno mi ribello
Regno d'empio tiranno, ecco ch'am.norzo
Il vergognoso foco, ecco ch'estinguo
La profana facella, ecco che sciolgo
Gli abomineuol nodi, ecco che rompo
L'infame giogo, ecco che maledisco
Crudelissimo arcier gli strali infausti,
A quali troppo incauta offersi il petto.
Ma qual fiero castigo,
Qual pena acerba, qual supplicio atroce
Basteuol fora contra il mio demerto?
Contra il mio cor ferino, duro, & aspro?
Dunque pastor sì nobile, e sì caro
Da la mia crudeltade è stato vcciso?
Dunque d'vn sì leale, e fido amante
Stata è homicida la spietata Siluia?
Dunque membra sì belle, e sì pregiate
D'vn feroce Leon son state preda?
Dunque la bocca, e'l ventre d'vna belua,
Stati di Tirsi son morte, e sepolcro?
Ahi troppo nobil cibo, ahi troppo, e troppo
Di

Di pastor sì honorato indegna tomba .
Et io viuo ? & io spiro ? & io rimiro
La luce ancor di questo in fausto giorno ?
Nò nò voglio morir, vò, che l'istesso
Leon m'ingoi, vò, che l'istesso ventre
Mi sepelisca. Ma ò mio stral pungente
Che badi tù ? che fanche non trappassi
Questo spietato cor ? temi tù forse ;
Che s'egli à le preghiere de l'amante
Di diaspro mostrossi , à teresista ?
Ferisci pur , fora, trafigi , e lascia
In questo sen di feritade albergo
Vestigi miserabili, e funesti .

SCENA NONA

Hirco Satiro , Frosino , Siluia , Tirsi in habito di Licori .

Hir. NOn è più tépo da indugiar, nõ voglio
Morto l'augel, c'hà dato ne la ragna.
Fro. Dunque à sì gran follia t'eri condotto
Di morir per vna aspra tua nemica ?
Sil. Ah satiro maluagio, ohime son morta ,
Soccorretemi ninfe, ò me dolente.
O sfenturata ò sfortunata Siluia .
Fro. Mi par vdire vn feminil lamento.
Tir. Odo il nome di Siluia, anzi la voce
Di Siluia stessa, che mi fere il core .
Sil. Doue vuoi tù portarmi iniquo mostro?
Tù non rispondi ? aiuto ahime, soccorso .

Tir. Frosino andiamo. Io vedo Hirco, c'hà preso
Siluia, e corre veloce verso l'antro.
Corriamo ancora noi. *Sil.* ò Fil i, ò Dori.
Tir. Lascia la ninfa perfido ladrone,
Lascia fellon cotesto dolce, e caro,
Troppo, e pur troppo pretioso furto.
Ancora non la lasci brutto mostro?
Hor proua, quanto punge questo dardo.
Hir. Ohime son morto ohime. *Tir.* Ringratia pu-
Il cielo, che t'hà fatto agile al corso. (re
Sil. Se l'horror, lo spauento
Nō m'hanno affatto oppresso gli occhi, e'l sen
Questo mi par pur Tirsi. (no,
Ahime stà dubio il core
Trà speranza, e timore.
Tir. Siluia gentil se contra la tua voglia
Tirsi auanti ti vien, la colpa ascriui
Al temerario ardir di quel ladrone,
Che fatto haueua ahi troppo nobil preda;
Anzi incolpa te stessa, che chiamando
In soccorso le ninfe, io che di ninfa
L'habito tengo, non potei soffrire
(Vedendo ogn'altro aiuto à te lontano)
Che in van da ninfe soccorso aspettassi.
E qual core di selce, e di macigno
Non si sarebbe intenerito vdendo
Li gridi tuoi, che saliuano al cielo?
Chi non si metterebbe
A manifesto rischio de la vita
Per liberar da mani inique, e ladre
Ninfa così leggiadra, e così bella?
Dunque di fiera, mostruosa belua

Douea esser furto, douea esser rapina
Beltade incomparabile, infinita?
Dunque à le crude, à le lasciue voglie
D'vn semicapro mostro
Esposta esser douea la bella Siluia?
Ti rendo Amor gratie immense, immortali,
Che doppo tanti miei martiri atroci,
Doppo si lunghe tenebrose notti
Mostrato m'hai vn luminoso raggio,
A me fedele amante concedendo
Sottrar tanta bellezza à tanto stratio.
Ma ò me felice sopra quanti amanti
Sono, e son stati di Cupido serui,
Se questa gratia, ch'Amor m'hà concessa
Da te sarà gradita
Cara, dolce mia vita.
Deh bellissima Siluia
Auanti il mio morire
Intenerisci il giaccio
De gli sdegni, e de l'ire.
Questo sol da te chieggio anima mia,
L'hauerti tolto da le man rapaci
Del satiro crudele
Da te gradito sia.

Sil. Tirsi non sò, chi più m'infiammi ad ira,
O la rapina del satiro, ò quella,
Di cui vestito sei, feminil gonna.

Fro. O crudeltà spietata, ò duro core,
O mille, e mille volte ingrata ninfa.

Tir. Deh perche fuggi Siluia? è forse Tirsi
Vn angue, vn drago, vn basilisco, vn'Hidra?
E questo il guiderdone, è questo il merto,

Ch'io

Ch'io speraua da te ninfa crudele ?
Deh ferma il passo, ferma, almen rimira
Il mio morir, ecco mi passo il core.

Sil. Ahime Tirsi non far, ritieni il braccio
Frosino, e vieta il colpo.

Fro. Hora che spiccia il sangue,
Hor che col ferro audace
Ferito s'hà il meschino
Se ben non mortalmente
(Merce che presto fui tenergli il braccio)
Sospiri Siluia ? mostri
Le luci ruggiadose ? ah cruda ninfa
Forse ti duol, ch'altri passi quel petto,
Che con l'aspre parole hai già trafitto ?

Tir. O sempre à miei desiri,
Sian di vita, ò di morte
Vgualmente crudele.
Hor ch'io moria beato
Auanti te morendo
Tù'l mio morir distorni ?
Che maggior crudeltà, che maggior scempio
Puoi tù di Tirsi far rigida ninfa,
Ch'essendo più bramosa del suo fine,
Che d'acqua fresca sitibonda cerua,
Acciò non habbia fine il suo languire,
Tù gli neghi il morire ?

Sil. Io del tuo fine vaga ? io io crudele
Tirsi ? quando bramai tua morte ? quando
Teco crudeltà vsai ? forse quand'io
Si lieta venni ad honorar le feste
Del semicapro Dio ne le tue case,
E semplicetta ti porsi la mano

In

In pegno de la mia beneuolenza?
Forse quando più volte
Pietosa del tuo mal, de' tuoi martiri
Stata sono ad vdir le tue follie
Anco più ch'à dongella non conuiene?
Chiami crudeltà forse,
L'hauer dato repulsa
A le sfrenate tue lasciue voglie?
Ah insano, ah mentecatto dunque chiami,
Vitio quel, ch'è virtù? dunque non sai,
„ Che più de gli occhi suoi, più de la vita
„ Dee custodir pudica verginella
„ L'honestà sua? chiami crudeltà forse,
Quando tù simulando esser Licori,
Sotto habito mentito di dongella
Ti venisti à meschiar trà nobil ninfe,
E à la bugiarda chioma ti scopersi?
Alhor non douea io
Far di te horrendo stratio? aprirti il petto?
Cauarti il cor? e poi tù chiami Siluia
Empia, e crudel, che contra te non fece
Altra vendetta, che di pianti, e gridi?
Quindi confessar dei, che ti donai
La vita alhor, però se m'hai campatà
Da morte, obligo alcun non deuo hauerti,
Perc'hai pagato quel, che mi doueui.
Horsù Tirsi sij sauio, e non volere
Per lasciuo appetito
Abbandonar la vita.
S'anco ad vn vile effeminato core
E vergognoso biasmo
Soccombere al dolore,

Quanto

Quanto à te maggiormente,
Che deriui dal cielo?

Tir. Anco i celesti Dei
Sentirono dolore
Per le piaghe d'Amore.

Sil. Sentiron si, ma già non furon vinti.

Tir. „ Non si può contrastar contra il destino

Sil. „ Saggio intelletto domina le stelle.

Tir. „ Amor le stelle, e'l cielo signoreggia.

Sil. „ Amor terreno nò, ma Amor celeste.

Tir. E celeste l'amor verso vna Dea.

Sil. Celeste Amor non causa atto scortese.

Tir. E quando ò Siluia fui scortese teco?
Forse quando in seluaggio ombroso loco
Sola in profondo sonno tù dormendo
Fui si discreto amante, che potendo
Almen furare vn bacio
Per sfogar l'amoroso mio desio,
Hebbi timore infin di risuegliarti?
Forse quand'io da ogn'vno
Reputato Licori
Teco in solingo loco ritirato
Non sol non hebbi ardire di toccarti,
Ma con mille lusinghe, e mille vezzi
Da te baciato non ti resi il bacio,
E parui rozo, & insipido amante?
Forse di villania la nota merto,
Perche non solo te da mille stratij,
Ma hò liberato il tuo virginal fiore
Da vn Satiro villan? ah Siluia Siluia
Io io scortese teco?
Io io indiscreto amante?

Che

Che s'io fingendo esser la mia sorella,
Ti son comparso auanti, incolpa Amore,
Che mi consigliò à questo; anzi te incolpa,
Che con l'asprezza tua
Hai fatto resistenza à li miei prieghi.
Siche da dura, e fiera
Neceessità costretto
Sforzato fui mentire il sesso, e'l nome.
Ma che biasmo, che colpa
E ad vno amante variar figura,
S'anco li sommi Dei
Souente per amor cangiaron forma!
Hor sia, come tù vuoi, colpa, e peccato
Ne le cose d'amor vsare inganni,
Possibil sia, che non l'emendi, e paghi,
L'amor mio ardente, à quell'amor, ch'è noto
A le fere de' boschi, à tronchi, à sterpi,
A le rigide rupi, à i duri sassi?
Quell'amor, ch'è maggiore
Di quanto può capire humana mente?
Quell'amore, ch'è tanto,
Quant'è la tua bellezza,
Onde se questa è immensa, egli è infinito?
Che se l'asprezza tua
Quasi romore di cadente Nilo
Totalmente t'assorda à detti miei,
Se tù di furor ebra
Contra il mio non fallir gridi vendetta,
Ecco il ferro, ecco il petto.
Ferisci pur, trafigi, taglia, squarcia
Questa innocente vittima, ch'auanti
Te doice idolo suo s'inchina, e piega,

E te adorando in holocausto s'offre .
Sola vna gratia chieggio
Auanti il mio morir, verso me volgi
Quell'amoroso tuo dolce sembiante ,
E le lucide stelle in me raggira
Così pietose,come le mirai
Quel dì , che co'suoi raggi mi mostraro
La vià , che mena à l'amoroso regno .
Et è ragion, che se quei dolci rai
Già furono principio del mio ardore,
Hor dian fine al dolore .
E se poscia turbati
Fer la mia vita misera,e dolente,
Tranquilli hor faccian dolce la mia morte .

Fro. Siluia,se non ti piegan queste voci ,
Che pur dourian piegare vn cor di sasso ,
Non solo ti dirò,che ingrata sei ,
E c'hai di dura selce il core armato ,
Ma che trà l'aspre rupi
Del Caucaso gelato
Di seme viperin fosti concetta .

Sil. Frosin prouo esser vero ,
Che s'à lungo stillar di picciol goccie
Si caua il duro marmo , e à poche bragie
Intenerisce il via più duro ferro ,
Non può tenero petto di dongella
A la pioggia di lacrime,à gli ardenti
Sospir focosi d'importuno amante
Far lungo tempo piena resistenza .
Ma se ben spesso da sangue di capro
E spezzato il durissimo diamante ,
Che far dè il petto mio,ch'è tanto molle,
Men-

Mentre vedo, che nobile pastore
Per mia cagion dal petto il sangue versa?
Horsù Tirsi son vinta, Tirsi cedo
Non à forza d'Amor, ma à la pietate,
Che fere me con inuisibil piaga,
Mentre il ferito tuo petto rimiro.
Anzi cedo al destino, cedo al cielo,
Che lá sù ha stabilito,
Che Fileno à Licori, è Siluia à Tirsi
Legati sian con marital legame.
In ricompensa dunque
De le lagrime tue, de' tuoi sospiri,
Anzi perche tù compri le mie nozze
Con prezzo tanto caro, quant'è il sangue,
T'accetto per mio sposo, eccone il pegno.
Porgimi quella man, che tù stendesti
Col dardo acuto à l'amoroso petto.
E se chinasti le ginocchia à terra
Quasi come à tua Dea, per adorarmi,
Hora come mio sposo, e mio signore
Ergiti, & à la sposa tua diletta
Due cose credi. Vna è, che s'ella sempre
Si è mostrata ritrosa à' tuoi desiri,
E t'hà dato acerbissime repulse,
L'hà fatto, non perche la tua bellezza,
E lignaggio, e virtù l'amor non merti
D'ogni pregiata, e nobile dongella,
Ma percioche il suo core
Capire non potea più d'vno amore.
L'altra è, che per te adesso
Non le riscalda il petto ignobil foco,
Nè di profana, e impura fiamma auampa,

Ma la scalda alto foco, e nobil fiamma.
Fiamma, che non produce il figlio impuro
De la lasciua Dea, che nacque in mare,
Ma fiamma, ch'altra Venere celeste
A la rota del sol diuino accende.

Tir. Siluia se le tue nozze col mio sangue
Io doueua comprar, duolmi, che'l fato
Sotto caliginoso, oscuro velo
Tanta felicità m'habbia nascosto.
Percioche il primo giorno del mio foco,
Apertemi le vene, e fatto vn bagno,
Haurei se non estinto,
Refrigerato almen l'incendio mio.
Che se pure io doueа prima languire
Ne l'amoroso ardore,
E dapoi medicare
Con ferita di stral piaga d'Amore,
Benedico le fiamme, in cui prima arsi,
Benedico quel laccio, che m'auuinse,
Benedico lo stral, che m'aprì il petto.

Fro. A la ferita, che già Amor ti fece,
Hà rimedio apportato la tua sposa:
Hor à quella, c'hai fatto di tua mano,
Bisogna prouedere, andiamo adunque.

Sil. Andiamo Tirsi, andiam, prima che l'aria
Inaspri sca la piaga, e geli il sangue.

Tir. Profin non vorrei gire à le mie case
Con questa veste di Licori. *Fro.* Voglio
Al mio albergo condurti, oue à Licori,
Et al nipote mio noto farai
Il tuo voler conforme
Al concorde voler d'ambiduo loro.

Da

Tir. Da la parte del bosco
Vedo gente venire.
Sil. Sono i nostri compagni cacciatori.

SCENA DECIMA.

Choro di cacciatori, Tirsi, Mopso, Siluia, Frosino.

Ch. CErcato habbiamo, doue disse Mopso
Hauer visto il leon, l'osta di Tirsi.
Ma non habbiam veduto altro, che l'orme,
E alquanto sangue sparso trà i cespugli.
Vedo colà Frosin, Siluia, e Licori,
Deuon seco dolersi
De la morte infelice del fratello.
Andiamo à far l'istesso ancora noi.
Mop. Io credo, ch'hoggi à Mopso sia fatale
Non ritrouar Licori, l'hò cercata
A la fontana, al poggio, al bosco, al fiume.
Se di Dedalo l'ale, ò l'aureo ramo,
Ch'apre le porte d'Acheronte, hauessi,
La cercherei nel cielo, e ne l'inferno.
Ma parmi di vedere
Colà Frosino, e Siluia, e s'io non erro,
Veggo Licori ancora.
Tir. Ecco Mopso, che viene verso noi.
Hà non sò che di sanguinoso in mano.
Ahime che sarà questo?
Mopso non ti abbagliar, non son Licori,
Son Tirsi, di quel, che di rio tù apporti.

Cb. O che stupore m'occupa la mente,
Mop. Tù Tirsi ò me felice, ò me beato.
Il graue affanno mio, l'acerba doglia,
Per cui d'vscir di vita stetti in forse,
Si cangia in gioia, in allegrezza, in festa.
Tir. Mopso con queste sanguinose spoglie,
C'hai ne le man, cose doglose apporti,
Ma ne la lingua, e ne la voce arrechi
Tutto il contrario. E come esser tù puoi
In vno istesso tempo.
D'allegrezza, e di doglia messaggiero?
Mop. Temei ben di dolore
Esser nuntio infelice,
E portar acerbissima nouella
De la tua morte à l'amata sorella.
Hor che propitio il cielo,
Dilegua quel timor, che sì m'afflisse,
M'ingombra il petto vna allegrezza immēsa.
Tir. E che cagione haueste
Credere, ò sospettar de la mia morte;
Mop. Conosci queste spoglie, e questo cinto,
C'hò ritrouato nel bosco vicino?
Vedi, s'hauea cagione
Di creder la tua morte.
Tir. Amore hora conosco,
Che'l tuo adirato nume
Placar non si potea se non con sangue.
Prima che tù porgesti medicina
Al mio piagato core,
Mi volesti veder piagato il petto;
E stillar sangue sopra queste herbette,
Sopra cui tante volte stillai pianto.

I as-

E accioche quelle vesti,
Che già de l'ira tua testimon furo,
E continue compagne del mio duolo,
Sian testimonio ancora
Del tranquillato sdegno, & habbian seco
Segno del mitigato tuo furore,
Mandasti qualche fera
Ad imprimere in loro orme sanguigne.

Mop. Tirsi chi t'hà ferito? perche sei
Di muliebre spoglia hora vestito?

Tir. Per hora Mopso non cercar più oltra.

Mop. E tù ò Siluia come gli sei fatta
D'aspra inimica medica pietosa?

Sil. E ben diritto ò Mopso,
Che chi fè già le piaghe, hor le risani.

Mop. Questo è bene vn miracolo d'Amore.

Fro. Mopso và à le mie case,
E dì à Tirinta, à Licori, à Fileno,
Ch'iui conduco Tirsi, e Siluia sposi.

Mop. O fortunato me, se questo è vero.

Tir. Fà quanto egli t'hà detto, affretta il passo.

Ch. Tirsi gentil sentiamo immensa gioia,
Prima che vana, e falsa stata sia
De la tua morte la nouella ria.
Poi che finite sian l'aspre tue pene,
E che se già gustasti
D'Amor l'assentio, hor gusti il dolce mele.
Hor restate con Dio sposi felici,
Vi sia cortese il cielo,
Vi sia benigno il fato,
Vi sia soaue il nodo,
Con cui Himeneo vi lega,

Ardano

Ardano i vostri cori
Di dolcissimi amori.
Tir. Di sì cortese, caro, e dolce affetto
Li sommi Dei vi rendin la pariglia.
Sil. Tirsi ti duol la piaga? *Tir.* nò ben mio,
Ch'appresso te soaue mi è il languire,
E mi sarebbe dolce anco il morire.

IL FINE.

IN PADOVA,
Nella ſtamparia del Paſquati
M. DC. IX.

Con Licenza de'Superiori.